

ITALICA BELGRADENSIA

ITALICA BELGRADENSIA
Rivista del Dipartimento di Italianistica
della Facoltà di Filologia
dell'Università di Belgrado
n. 1, 2016

Fondata da:
NIKŠA STIPČEVIĆ

Consiglio Redazionale:
LORENZO RENZI, FRANCESCO BRUNI, CARLA MARELLO,
IVAN KLAJN, SANJA ROIĆ, VESNA KILIBARDA, ŽELJKO ĐURIĆ,
MIRKA ZOGOVIĆ, JULIJANA VUČO, MILA SAMARDŽIĆ

Redazione:
SAŠA MODERC, SNEŽANA MILINKOVIĆ,
DUŠICA TODOROVIĆ

Segreteria:
DRAGANA RADOJEVIĆ

italicabelgradensia13@gmail.com
<https://sites.google.com/site/italicabelgr/>

ISSN 0353-4766

UNIVERSITÀ DI BELGRADO
FACOLTÀ DI FILOLOGIA
DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA

ITALICA BELGRADENSIA

a cura di Snežana Milinković e Mila Samardžić

Beograd, 2016

INDICE

Simonluca Perfetto, <i>L'altro volto di Benedetto Cotrugli, il mercante umanista</i>	7
Gianluca Cinelli, <i>Dalla "provvida sventura" di Ermengarda allo "sciagurato" Guglielmo Piazza. Sventura e redenzione in Alessandro Manzoni</i>	21
Marianna Deganutti, <i>Un'identità translingue: la lingua "collage" di Bobi Bazlen</i>	37
Ignazio Mauro Mirto, <i>Dell'uso non numerabile di nomi numerabili</i>	55
Marija Mitrović, <i>La Sintassi fornaciariana in confronto ad alcune grammatiche settecentesche ed ottocentesche</i>	65

Segnalazioni

Antonelli, Giuseppe; Motolese, Matteo & Tomasin, Lorenzo (a cura di). <i>Storia dell'italiano scritto II. Prosa letteraria</i> (Ivana Simić Ćorluka)	79
Đorović, Danijela. <i>Analiza potreba u nastavi stranog jezika struke</i> [L'analisi dei bisogni nell'insegnamento dei linguaggi specialistici] (Katarina Zavišín)	83

*Simonluca Perfetto**
Deputazione Abruzzese di Storia Patria

L'ALTRO VOLTO DI BENEDETTO COTRUGLI, IL MERCANTE UMANISTA

Abstract: L'etichetta di 'mercante umanista' ha qualificato Benedetto Cotrugli come una persona votata ai commerci, ma sostanzialmente scevra da quei biechi interessi che spesso caratterizzavano la pratica della mercatura. Il messaggio positivo, tramandato attraverso la sua opera *Della mercatura et del mercante perfetto*, in realtà ha tenuto nascosta una condotta personale piuttosto spregiudicata negli ambiti politico-mercanteschi, *modus agendi* che in più occasioni ne determinò la destituzione da certi ruoli sia a Ragusa che a Napoli.

Parole chiave: *Cotrugli, mercante perfetto, fragilitas humana, zecca, estrazione di moneta, Napoli*

1. PREMESSA

Generalmente, a Benedetto Cotrugli, rinomato mercante nazionalizzato 'raguseo', sebbene di origini serbe con provenienza dalle Bocche di Cattaro¹, storia e bibliografia hanno affidato pressoché unanimemente la parte morale, a tratti quasi platonica, della mercatura medievale e moderna. Le motivazioni di tale elevazione etica vanno ricercate nell'equazione promanante dalle fonti, identità che equipara il Cotrugli al 'mercante perfetto', cioè a quel mercante interessato non solo al danaro, ma anche agli aspetti umani che circondano la mercatura e la sua pratica in senso lato. Tale fama positiva non può che radicarsi nella stessa opera letteraria del raguseo, giunta ad epidemica notorietà, a seguito della pubblicazione postuma del libro *Della mercatura et del mercante perfetto*, ma anche attraverso la diffusione di altri scritti meno noti². La tipizzazione dello stereotipo 'perfetto' è un classico

* pesperfe@gmail.com

¹ Cfr. Zebić (1963: 92); nonché Luzzati (1984) e Bratić (2001).

² Cfr. Cotrugli (1602), con l'introduzione di Tucci (1990), nonché Falchetta (2009) per il trattato *De navigatione*. Per ragguagli bibliografici sul significato del '*Della merca-*

caso ricorrente nei titoli delle pubblicazioni rinascimentali³ e, per riconosciuta competenza tecnico-pratica, è stato quasi fisiologico che proprio il raguseo si facesse carico di tale tipo di trattazione, cioè della ricerca della perfezione nella mercatura.

In un recente studio, Soldani, citando il Cotrugli, ricorda che *molti vogliono senza maestro esser maestri*, preoccupazione che probabilmente assillava il mercante in quanto consapevole delle insidie che il mestiere mercantile nasconde⁴. Quindi, tutta la carriera del raguseo, dai primi passi – quando v'era l'esigenza d'imparare – sino alla morte – quando egli stesso era un *magister* a tutto tondo – fu improntata ad un particolare valore etico da seguire e interpretare nel migliore dei modi, non solo quale messaggio rivolto ai colleghi mercanti, ma anche quale auspicio diretto ad una migliore riuscita dei propri *trafighi*.

Ciò detto, vale la pena precisare che, sotto uno stretto punto di vista tecnico-scientifico, la fama del raguseo è invece legata alla storia dell'economia e della ragioneria, poiché in Cotrugli (1602), terminato il 25 agosto 1458, è trattata per la prima volta la partita doppia, in chiave espositiva⁵. Questo sistema contabile, già largamente praticato nei decenni precedenti, era usato sin dal 1442 per la tenuta dei conti della zecca di Ragusa⁶.

Il Cotrugli in persona, nel 1453, fece applicare la partita doppia nel libro dei conti della zecca di Napoli, tenuto dall'allora mastro di zecca Francesco Ximenis⁷. Ad oggi, sembra questo il più antico ed unico caso di diretto insegnamento delle proprie conoscenze contabili a soggetti terzi, cioè una sorta di spiegazione orale che probabilmente sarà poi trascritta per bene in Cotrugli (1602). L'unico riscontro alla circostanza è dato dall'introduzione della partita doppia nel libro napoletano della zecca, guarda caso coincisa con la prima operazione ivi effettuata dal Cotrugli, in qualità di avventore.

tura et del mercante perfetto' v. Spremić (1986: 174). In Del Treppo (1989), il Cotrugli è inserito nella parte sulla 'dimensione morale' dell'ambito mercantile; Nuccio (2008) ne parla in riferimento all'etica del profitto compatibile con la norma evangelica (574 e ss.), ma già ne aveva discusso in riferimento al 'thesoro umano' (Nuccio 1995: 165 e ss.). Per conoscere notizie sulle altre edizioni del '*Della mercatura et del mercante perfetto*' v. (Tucci 1990: 3 e ss.).

³ Cfr. Tucci (1990: 3).

⁴ Cfr. Soldani (2014).

⁵ Cfr. Rigobon (1892) e Boschetto (2005: 687), ma la notizia è riportata in quasi tutti gli scritti che riguardino il raguseo.

⁶ Sul punto v. Leyerer (1929a) e Leyerer (1929b).

⁷ V. Perfetto (2015).

2 . L'ALTRO VOLTO DEL COTRUGLI

Tanto premesso, col presente studio, a dispetto del titolo, non si pretenderà di scucire dal petto del grande mercante la banda della sua fama positiva, ma credo che potrà aversi la riprova del fatto che le raccomandazioni sulla *mercatura* che egli ha affidato alle proprie opere promanino da errori personali, commessi durante il divenire della sua vita privata e professionale⁸.

In realtà il Cotrugli si macchiò di un grave crimine, cioè quello dell'estrazione di moneta dal Regno di Napoli, peraltro in modo continuato, episodi che probabilmente lo privarono per brevi periodi dell'appoggio del re. La notizia si apprende dal privilegio che lo riabilitò dalle pene che avrebbe dovuto scontare, documento dato in Castelnuovo di Napoli, il 15 aprile 1455, oggi custodito unitamente ai registri della cancelleria di Alfonso d'Aragona presso l'*Archivo de la Corona de Aragón*⁹.

Da esso si apprende che *Benedictus Cutruglius* di Ragusa, *mercator e habitator civitatis nostre Neapolis*, aveva estratto moneta dal Regno *post emanacionem et publicationem bannorum nostrorum*, rischiando ora la *pena privationis bonorum et vite*, perché più precisamente i signori della Camera avevano proibito di *extrahere monetam auri et argenti* per l'appunto *ab hoc nostro Citerioris Sicilie Regno*.

Con ogni probabilità, la violazione, oltreché con danari di varie provenienze, fu commessa anche con le monete ottenute nella zecca di Napoli, luogo che il Cotrugli frequentava sovente¹⁰.

Nel citato privilegio, che sostanzialmente consiste nel condono della pena in favore del grande mercante, è la stessa Corte, nonché Alfonso in persona, a ratificare il provvedimento, a mettere in dubbio la proverbiale rettitudine di Benedetto Cotrugli, accostando a tale alta qualità il concetto

⁸ Larvamente in questo senso, già Del Treppo (1989: 229–230): “Nel suo moralismo di fondo lo preoccupava quanto aveva conosciuto per vissuta esperienza, che cioè nel mondo della mercatura ‘quest’arte tanto necessaria, di tanto bisogno, si spontanea et utile’ era ‘pervenuta in mano degli indotti et rozi huomini, et governata senza moto, senza ordine, con abuso et senza leggi, et da savii posposta et pretermessa e data in dilacerazione et preda agli ignoranti et per favola agli erranti’”. In questo caso il prof. si riferiva alla vissuta esperienza del Cotrugli rispetto all’agire di mercanti improvvisati, mentre la mia considerazione si riferisce ad eventuali svarioni personali del grande mercante. Sulla stessa linea Tucci (1990: 30), il quale ipotizza un allontanamento dalla mercatura in virtù di questa accusa che il Cotrugli scaglia verso i nuovi mercanti.

⁹ Si tratta di ACAR, *Cancillería*, Reg. 2917, *Pro Benedicto Cutrulli* (Castelnuovo di Napoli, 15 aprile 1455); ff. 121v–123r.

¹⁰ *LLIBRE DE COMPTES DE LA SECA DE NÀPOLS*, ff. 32v–33r; v. anche *passim* in Perfetto (2015).

fragilitatis humane ed accogliendo le preghiere *Stephane Tome regis Bocine*, oratore che aveva interceduto per il raguseo.

Come da una madre ad un figlio si conviene: *sub nostre gratie et amoris obtentu quarum forma presens nostre remissionis relaxacionis et indulti per eos et unumquenque eorum diligenter attenda*, il Cotrugli viene riabilitato. La predetta fragilità umana viene subito sanata dal fatto che *semper ad bonum et sanum intellectum et ad comodum et favorem predicti Benedicti Cutrugli intelligi et interpretari volumus forsitan omnium essent*, come a dire che le capacità del raguseo prevalessero sulla debolezza ‘momentanea’.

La salvezza della vita coincise anche con la restituzione dei beni che frattanto gli erano stati sequestrati, ma *nondum distracta per dictam nostram cautelam*.

Il divieto di estrazione di moneta dal Regno costituiva una prescrizione consolidata da secoli e ben nota a mercanti del calibro del Cotrugli, a prescindere dalle reiterazioni legislative aragonesi richiamate nel privilegio, per cui si deve necessariamente propendere per una voluta violazione operata dal mercante o, al contrario, per un complotto della Corte aragonesa, volto ad interrompere la restituzione di danaro a Ragusa, grazie all’interdizione del suo mentore.

Dunque risulta arduo indagare l’animo del Cotrugli al tempo del presunto commesso delitto e ancor più lo diventa, dovendolo fare *ex post* sulla sola base del testo ‘*Della mercatura et del mercante perfetto*’. Un passaggio dell’opera che mette in evidenza l’impossibilità di estrarre moneta dal Regno è il seguente: “... simil gente non possono trasferire la moneta del Regno di Sicilia in Fiandra, à Brugia, &c.& vogliono una lettera di cambio, dando questa moneta, & ricevendo quella per il valor competente, che saria il più delle volte impossibile trasferire altramente le monete” (Cotrugli 1602: 65)¹¹.

Tuttavia, esso si riferisce piuttosto all’impossibilità del cambio che non al predetto divieto, mentre nel libro primo al cap. XVIII intitolato ‘*Delle cose proibite totalmente al mercante*’, se si assimila l’estrazione di moneta ad un contrabbando, quale in effetti è, si ha la prova della consapevolezza del Cotrugli, benché in ogni caso *ignorantia iuris non eum excusabat*: “Settimo il mercante per nulla tanto in terra sua, quanto in aliena, non dee fare contrabbandi. Perché sono molte volte cagione di gran mancamenti, et però è in uso comune quel detto, che fa il contrabbando guadagna, e non sa quando” (Cotrugli 1602: 83).

Il successivo articolo del singolare regolamento rivolto ai mercanti non può invece riferirsi al divieto in parola, quand’anche esista una remota possibilità di ravvisare una condotta di ‘falsità’ nell’estrazione di moneta,

¹¹ Da questa edizione, disponibile su google books, vengono tratte tutte le citazioni.

tramite la manomissione dei registri contabili: “Ottavo è proibito al mercante di commettere falsità nella mercantia, in peso, e misura, in dare, e vendere una cosa per un'altra, che sono atti di ladri” (Cotrugli 1602: 83).

Come insinuato poc'anzi, ad una più attenta analisi, l'accusa napoletana potrebbe essere sorta per bloccare il risarcimento disposto da Alfonso in favore di Ragusa, somma che il Cotrugli già non pagava da almeno un biennio, forse proprio per la contestata estrazione. A riguardo, il privilegio in esame potrebbe aver 'sdoganato' la posizione del Cotrugli sia nei confronti di Ragusa, la quale già nel novembre del 1455 lo pregava di procurare vantaggi commerciali alla madre-patria, tentando di intercedere presso re Alfonso col quale egli era in ottima considerazione¹², sia nei confronti della Corte aragonese, la quale avrebbe recitato la parte di riabilitarlo.

Che non avesse navigato in buone acque nel semestre precedente, è notizia conclamata, giacché il Senato raguseo lo ricercava¹³, perché ricevendo “il denaro dalla tesoreria reale (di Alfonso d'Aragona) non pagava il 15% al Comune di Ragusa, benché avesse preso un tale impegno”¹⁴. Dunque, ufficialmente direi che il Cotrugli risultava una specie di 'wanted' del Mediterraneo, da Ragusa a Napoli almeno.

Nel 1459, ampiamente terminato il libro della mercatura, il grande mercante veniva accusato da Ragusa di „cativi portamenti”¹⁵, querela ancora una volta in posizione antitetica con quanto pubblicato nella sua principale opera.

3. EFFETTI SULL'UFFICIO DI MASTRO DI ZECCA

Il privilegio trascritto in calce non cita incarichi particolari in capo al Cotrugli, al pari di quanto risulta dal *Llibre de Comptes de la seca de Nàpols*, relativo agli anni 1453–1454, per cui sino all'inoltrato 1455 il raguseo era qualificato solo come *mercator*. Tuttavia è interessante notare che tale grazia precede solo di poche settimane la convocazione del mastro di zecca del Regno, Francesco Senier, richiesto dalla Sommaria al fine di rendere il conto della sua gestione nella zecca¹⁶.

Di conseguenza, il privilegio, non riferendo su incarichi ufficiali in corso, né su altri precedenti eventualmente indicati col canonico 'olim' cancelleresco, garantisce con buona certezza che il grande raguseo non è stato mastro della zecca di Napoli prima del 1455. Pertanto, durante il

¹² Cfr. Spremić (1980: 195).

¹³ ASD, *Diversa notarie*, XXXIX, *Mandato di cattura* (Ragusa, gennaio 1455); f. 100.

¹⁴ Cfr. Spremić (1980: 195).

¹⁵ Cfr. Tucci (1990: 3).

¹⁶ Cfr. Perfetto (2015: 44–45).

regno di Alfonso avrebbe potuto ricoprire questo ruolo soltanto dalla fine del 1455 al 1458, se vogliamo prestar fede al Luzzati, secondo il quale “anche se mancano precise informazioni in proposito, è tuttavia probabile che già sotto Alfonso il Cotrugli fosse stato preposto alla Zecca napoletana” (Luzzati 1984). Ciò nondimeno, lo studio del Silvestri pare già aver coperto questo scampolo di regno alfonsoino con i nomi degli ufficiali del caso¹⁷ e del resto il libro sul mercante perfetto, datato 1458, non parla della Zecca della Moneta, evidentemente perché il Cotrugli, sino a quel momento, ne era stato solo un avventore occasionale e non un ufficiale.

Se ne può concludere che il raguseo ricoprì l'incarico di mastro di zecca soltanto durante il regno di Ferdinando I d'Aragona. L'ipotesi avanzata dal Luzzati, ripresa poco dopo dallo Spremić, ripercorso dal Tucci¹⁸, prende le mosse dal tentativo di giustificare la presenza di monete aragonesi contrassegnate dalla lettera 'B', le quali sarebbero state emesse sia sotto Alfonso, sia sotto il figlio Ferdinando. In realtà, prima di attribuire la lettera 'B' a Benedetto Cotrugli, bisognerebbe chiedersi come mai gli sarebbe stata assegnata questa lettera, visto e considerato che nel Regno esisteva un altro ufficio di mastro di zecca identico a quello della capitale, seppure momentaneamente in questa forma, ma gestito da tal Silvestro Bossi nella zecca di Lanciano. In assenza di documenti andrebbe offerta la precedenza all'iniziale del cognome di questo diverso ufficiale operante intorno al 1466¹⁹, come è già stato doverosamente fatto²⁰. Alternativamente, ammesso e non concesso che un ufficio equivalente a quello della zecca centrale di Napoli, cioè costituente una magistratura con lucri ed emolumenti propri come quello di Lanciano in quel momento, abbia funzionato diversamente dal suo omologo napoletano, bisognerebbe chiedersi come mai il grande mercante abbia usato la lettera 'B', quando all'apparenza non si conoscono in quel periodo altri mastri di zecca con iniziale del cognome 'C'. Una spiegazione a tale scelta potrebbe essere costituita dal fatto che Benedetto Cotrugli era in stretta società commerciale col fratello Michiello, il quale avrebbe siglato le proprie monete con la 'M'. In effetti i due concorrevano spesso in una medesima impresa economica. Tutto ciò non è possibile, poiché le monete a nome di Alfonso segnate con la lettera 'M', oltre a presentare la tipica palatura postuma, furono siglate dallo stesso mastro che

¹⁷ Cfr. Silvestri (1959).

¹⁸ V. Spremić (1986: 172–174) e poi Tucci (1990: 33).

¹⁹ Istituzionalmente non s'intravedono altre soluzioni, a meno che non esista un terzo soggetto o che si attribuisca un valore diverso al titolo di *magister Sicile*, intestato a Silvestro Bossi.

²⁰ V. ad es. Perfetto (2013). Il Bossi opera sin dal 1445.

usò la 'M' nel primo periodo di Ferdinando, oltre al fatto che Michiello Cotrugli morì già nel 1455²¹.

Altra ipotesi si potrebbe riferire proprio all'estrazione di moneta, nel senso che il Cotrugli, già colpito da provvedimento sotto Alfonso – condonato come abbiamo visto – fu addirittura esautorato dall'ufficio di mastro di zecca per la medesima causa sotto Ferrante²². Tale seconda condanna avrebbe interrotto l'impiego della 'B' sotto Ferdinando per poi passare alla 'C' durante una seconda gestione della zecca. Purtroppo, il prof. Del Treppo – stranamente – non cita la sua fonte sul presunto reiterato misfatto e, d'altro canto, la cronologia numismatica antepone la lettera 'B' alla 'C', per cui anche in questo caso il Cotrugli avrebbe dovuto ingiustificatamente utilizzare prima il nome e poi il cognome.

Infine, volendo sorvolare su questi aspetti, che sollevano problematiche non secondarie soltanto sulla scorta dei recenti studi²³, e, rimanendo nel discutibile solco bibliografico che vuole la lettera 'B' intestata al Cotrullo, le monete che portano questa lettera sarebbero comunque state coniate sotto Ferdinando, in quanto recanti la palatura dello stemma nel primo e quarto quadrante e dunque postume, sebbene recanti il nome di Alfonso. Valutata ogni combinazione, quindi, è esclusa la possibilità di un'attività del Cotrugli come mastro della zecca di Napoli durante il regno di Alfonso²⁴.

4. CONCLUSIONI

In definitiva, l'altro volto di Benedetto Cotrugli passa necessariamente attraverso le monete e la Zecca della Moneta, perché proprio a causa di questi due elementi, viene fuori un affresco del personaggio, esulante dal dettato etico, che egli stesso aveva diffuso con la sua opera dedicata alla perfezione del mercante.

Ne consegue che, allo stesso modo col quale il Tucci non si sente di lodare talune fonti sul Cotrugli, “soprattutto quando abbiano una sterile impronta nazionalistica”²⁵, bisogna prendere con le molle anche quella messe di ricerche votata ad esaltare la dirittura etico-morale del Cotrugli, anche di fronte alle ormai numerose evidenze contrarie.

²¹ V. ad es. Spremić (1986).

²² Lo segnala Del Treppo (1973: 179).

²³ V. almeno Perfetto (2013: 19–20) e Perfetto (2015: 162–163).

²⁴ Soltanto il rinvenimento di un documento preciso potrebbe collocarlo in questo ruolo dal 1456 al 1458 e, peraltro, in relazione a monete senza sigla.

²⁵ In Tucci (1990: 26), ci si riferisce probabilmente a Zebić (1963) e a Spremić (1986).

5. APPENDICE DOCUMENTARIA

ACAR, *Cancillería*, Reg. 2917,
 (Castelnuovo di Napoli, 15 aprile 1455),
 ff. 121v–123r.
Pro Benedicto Cutrulli.
 〈f.121v〉

Alfonsus etc. Universis et singulis presentis nostri indulti seriem inspecturis tam presentibus quam futuris principem decet unumquaque hominum plectendo errata: illa non tam peccati magnitudine quam sua clementia atque mansuetudine metiri. Cum itaque nobilis vestre devotus et dilectus noster Benedictus Cutruglius de Regutio, mercator, habitator civitatis nostre Neapolis, sup[er]iori tempore de extracta per eum ab hoc nostro Citerioris Sicilie Regno moneta, post emanacionem et publicationem bannorum nostrorum, quibus sub pena privationis bonorum et vite, cunctis subditis nostris et personis alijs, cuiuscunque status forent et conditionis ab hoc Regno predicto monetam auri et argenti extrahere prohibuimus per quosdam apud Maiestatem nostram accusatus esset. Magnifico et dilecto consiliario nostro Johanne Capons, militi legum doctori ac magnam Curiam Vicarie civitatis Neapolis, tunc regenti huiusmodi rem commisimus inquirendam, itaque si res sic ut ferebatur se haberet antea ipsum Benedictum et eius bona ad exentionem penarum in ipsis bannis appositater justice remedijs quibus decebat accurate procederet, non obstante quod dictus Benedictus a predicta civitate Neapoli longe, ut dicebatur abesset, tandem de huiusmodi re diligenti contra eum facta inquisitione datoque ei et assignato per dictum commissarium ad personaliter coram eo comp[ar]endum, termino oportuno non comparit, contumacia condemnatus est eiusque bona omnia ipso jure nobis confiscata sunt, que reperta sunt, instante fisco ad manus Curie nostre devenerunt. Nunc, autem, fragilitatis humane non inmemores rationibus a principio dictis digne moti clementerque ac pro humaniter, ut solemus erga ipsum Benedictum Cutruglium, nos gerere volentes et alias intuitu illustrissimi principis Stephane Tome regis Bocine rex arme nostri carissimi qui per huiusmodi re exoranda per nobilem virum Tomam de Stano, oratorem eius, ad nos missum Maiestati nostre suas preces instantissime habuit, tenore presentis nostri indulti, cunctis tem- 〈f.122r〉poribus, firmiter valutari de certa nostra scientia deliberate et consulto predicto Benedicto Cutruglo sive culpabilis sit in premissis, sive non remictimus, indulgemus, perdonamus et perpetuo relaxamus omnem penam realem et personalem in quam rationibus predictis quotienscunque et qualitercunque civiliter vel criminaliter usque in presentem diem incidit, itaque Bene-

dictus ipse predictus causis et rationibus predictis, nullo unquam tempore, possit seu valeat coram quibus ius curijs officialibus et personis etiam ad nostri fisci instantiam realiter aut personaliter citari, evocari, conveniri ad iudicium trahi, rogi, compelli, capi, detineri aut modo aliquo molestari in persona, rebus et bonis cassantes ea de causa huiusmodi serie presentis recitantes, annullantes ac vestribus et efficacitiam totaliter vacuantes omnes et quoscunque processus inquisitiones sequestrationes bonorum et emptas contumacias et acta quecunque ex inde eo pretextum contra dictum Benedictum inceptos et factos, sive inceptas et factas ac incepta et facta imponendo super premissis omnibus et singulis officialibus nostris infrascriptis et signanter commissario et fisco nostro predictis civiliter vel criminaliter, ut prediximus contra ipsum Benedictum agere modo aliquo volentibus vel iam ut prefertur agentibus silentium sempiternum acque abstinere ab eo omnem informem notam culpam et contumaciam restituimus eundem ad famam et honores. Illustrissimo propterea et carissimo filio primogenito et locumtenenti generali nostro in hoc Regno Sicilie citra Farum Ferdinando de Aragonia duci Calabrie intentum et voluntatem nostram aperientes Magnificis nobilibus et egregijs viris Magistro Justiciario Magno Camerario Regni (f.122v) huius predicti eorumque locatenentibus presidentibus ac rationalibus Camere nostre Summarie Thesaurario nostro generali regenti Magnam Curiam Vicarie et iudicibus eiusdem Curie viceregibus vices gerentibus gubernatoribus justiciarijs capitaneis et presertim dicto magnifico Johanne Capons commissario predicto advocans et procuratoribus nostris fiscalibus commissarijs alijs et iudicibus quibuscunque delegatis et subdelegatis et demum universis et singulis officialibus et subditis nostris ad quos spectet seu pertinere quoquomodo videatur in toto hoc Regno nostro Sicilie citra Farum constitutis et constituendis quocumque officio iurisdictione et potestate fungentibus ipsorumque officialium locatenentibus presentibus et futuris dicimus et mandamus expresse de eadem certa nostra scientia sub nostre gratie et amoris obtentu quarum forma presens nostre remissionis relaxationis et indulti per eos et unumquemque eorum diligenter attendenda. Illam ipsi et quilibet eorum presentes scilicet futuri prefato Benedicto Cutriuglo teneant firmiter et observent tenerique et observare inviolabiliter faciant per quoscunque nec contra ipsum pretextum et causa predictae extraccionis monete ac etiam penarum in quas propterea incidisset ullo unquam tempore procedant realiter vel personaliter aut aliter quoquomodo ut prediximus nec eum impetant aut modo aliquo vexent aut impeti vexari vel quomodocunque molestari faciant aut paciantur contra presentis nostre remissionis et indulti seriem et tenorem eum ymo cassantes recitantes adolentes et annullantes quoscunque processus inquisitiones bonorum sequestrationes et emptas ac acta quecunque et contumacias exinde ut predicatur contra eundem Benedictum precijs de causis inceptos et factos seu quos in futurum quomodolibet

actentari (f.123r) contingeret quosvis libros rationis quaternos scripturas debita et alia etiam bona ea omnia scilicet que per Curiam nostram distracta seu in eius usum transacta impresentiarum non reperiantur continuo visis presentibus liberent tradant et absolvant eidem Benedicto libere et sine contradiccione quacunque siant nos de dicta nostra certa scientia et gracia speciali dictos rationis libros quaternos scripturas debita et bona predicta a quacunque empta et sequestratione nomine nostre Curie factis absolvimus et deliberamus atque eidem Benedicto predicto libere et sine aliqua dilatione et impedimento per ipsos officiales nostros et personas quasvis apud quos seu quas dicte res et bona emperata ut predictum seu sequestrata et nondum distracta per dictam nostram cautelam inveniri contingat per tradi et restitui presentium serie volumus et iubemus et contrarium non faciant quavis ratione sine causa decernentes tractum et inane si quid et quicquid in contrarium fortasse contingeret attentare supplentes de dicta nostra scientia et regia dominica potestate legibus absoluta omnes defectus juris et facti si qui in presenti remissione relaxatione et indulto quod semper ad bonum et sanum intellectum et ad comodum et favorem predicti Benedicti Cutrugli intelligi et interpretari volumus forsitan omnium essent. In cuius rei testimonium presens indultum fieri iussimus magno Maiestatis nostro sigillo pendenti munito. Datum in castello novo Neapolis, die XV^o mensis aprilis, tertie indictionis, anno Domini millesimo IIIILV^o huius nostri Sicilie Citerioris Regni anno vicesimo primo aliorum vero Regnorum nostrorum quadragesimo. Rex Alfonsus

Dominus rex mandavit mihi Arinaldo
Fonolleda et viderunt etc.
Magnus Camerarius r.p. regii patri-
monii generalis conservator.

6. ABBREVIAZIONI

ACAR = Barcelona, Archivo de la Corona de Aragón
ASD = Dubrovnik, Archivio di Stato di Dubrovnik
ASNA = Napoli, Archivio di Stato di Napoli
RCS = Regia Camera della Sommaria

7. FONTI ARCHIVISTICHE IN ORDINE CRONOLOGICO

- ✓ LLIBRE DE COMPTES DE LA SECA DE NÀPOLS
ACAR, REAL PATRIMONIO DE CATALUÑA, MAESTRE RACIONAL, Volúmenes, Serie General, 2011, ff. 1r-60r. Napoli, 22/2/1453–31/8/1454.
Llibre de Comptes de la seca de Nàpols, de Francisco Singniere, maestre de la ceca.
- ✓ ASD, *Diversa notarie*, XXXIX, (Ragusa, gennaio 1455), f. 100.
Mandato di cattura.
- ✓ Pro Benedicto Cutrulli
ACAR, *Cancillería*, Reg. 2917, (Castelnuovo di Napoli, 15 aprile 1455), ff. 121v–123r.
Pro Benedicto Cotrulli.

BIBLIOGRAFIA

- Archivisti napoletani (a cura di). (1957–1990). *Fonti aragonesi*, voll. 13. Napoli: presso l'Accademia.
- Boschetto, L. (2005). Tra Firenze e Napoli. Nuove testimonianze sul mercante-umanista Benedetto Cotrugli e sul suo “Libro dell’arte di mercatura”. *Archivio Storico Italiano*, 163, 687–715.
- Boschetto, L. (2006). Il primo viaggio fiorentino di Benedetto Cotrugli. Nuove testimonianze biografiche e una riconsiderazione de “Il Libro dell’arte di mercatura”. In L. Avellini e N. D’Antuono (a cura di), *Custodi della tradizione e avanguardie del nuovo sulle sponde dell’Adriatico. Libri e biblioteche, collezionismo, scambi culturali e scientifici, scritture di viaggio fra Quattrocento e Novecento* (pp. 133–163). Bologna: CLUEB.
- Bratić, B. (1995). Uno scrittore mercante raguseo del XV secolo: Benedetto Cotrugli e il suo trattato “Della mercatura et del mercante perfetto”. *Italica Belgradensia*, 4, 121–241.
- Bratić, B. (2001). Il governo della famiglia da Alberti a Cotrugli e Gozze. *Incontri Italianistici Belgradesi. Italianistica: il passato e il futuro*. Testo disponibile al sito: www.italianisticaonline.it/osservatorio/belgrado.htm.
- Cotrugli, B. (1602). *Della mercatura et del mercante perfetto*. IV voll. Brescia: Comino Presegni.
- Del Treppo, M. (1973). The Crown of Aragon and the Mediterranean. *Journal of European Economic History*, 2, 161–185.
- Del Treppo, M. (1989). Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico. In G. Rossetti

- (a cura di), *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII–XVI* (pp. 179–233). Napoli: Liguori.
- Falchetta, P. (2009). Il trattato De navigatione di Benedetto Cotrugli (1464–1465). Edizione commentata del ms. Schoenberg 473 con il testo del ms. 557 di Yale. *Studi veneziani*, 57, 15–334.
- Ferrante, B. (a cura di). (1971). *Fonti aragonesi (1957–1990), vol. 8: Frammento del registro “Curie Summarie 1440–1442”. Frammento del registro “Curie Summarie 1445”. Frammento del registro “Curie Summarie 1458–1459”*. Napoli: presso l'Accademia.
- Leyerer, C. (1929a). Aus den ältesten Handlungsbüchern der Republik Ragusa. *Zeitschrift für Betriebswirtschaft*, Heft 3.
- Leyerer, C. (1929b). Aus dem Rechnungs, che der Ragusaner Münze. *Hochschulwissen*, Heft 6.
- Luzzati, M. (1984). Cotrugli, Benedetto. *Dizionario Biografico degli Italiani*, 30, versione on-line.
- Navarro Espinach, G. & Igual Luis, D. (2000). “Mercaderes-banqueros en tiempos de Alfonso el Magnánimo”. *XVI Congreso de Historia de la Corona de Aragón (Napoli)*, 1, 949–967.
- Nuccio, O. (1991). Benedetto Cotrugli. Etica e profitto del nobilitato uomo d'affari. *Il pensiero economico italiano*, II, 277–430.
- Nuccio, O. (1995). *La civiltà nella formazione della scienza economica*. Milano: Etaslibri.
- Nuccio, O. (2008). *La storia del pensiero economico italiano. Come storia della genesi dello spirito capitalistico*. Roma: Luiss University Press.
- Perfetto, S. (2013). *Monete e zecca nella terra di Lanciano: un particolare caso di demanialità sub signo Aragonum (1441–1554)*. Lanciano: Carabba.
- Perfetto, S. (2014). *Lanciano demaniale in fiera. Il ‘privilegio dei privilegi’ e la sua ignota zecca barocca (1212–1640)*. Castiglione delle Stiviere: PresentARTsi.
- Perfetto, S. (2015). *La unitat monetària de les Dues Sicílies pel català Francesc Ximenis. La magistratura de la seca i el Llibre de Comptes de la seca de Nàpols (1453–1454)*. Amb la col·laboració de la Societat Catalana d'Estudis Numismàtics (Institut d'Estudis Catalans). Roma: Ermes.
- Rigobon, P. (1892). Di un contributo del prof. Alfieri Vittorio alla storia della ragioneria e di Benedetto Cotrugli primo espositore della partita doppia. *Bollettino n. 14–15–18 del Collegio dei Ragionieri (Milano)*, 1–12.
- Silvestri, A. (1959). La zecca di Napoli all'inizio della dominazione aragonesa. *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, 1, 603–610.

- Soldani, M. E. (2010). *Uomini d'affari e mercanti toscani nella Barcellona del Quattrocento*. Barcelona: Consejo superior de investigaciones científicas.
- Soldani, M. E. (2012). Mercanti “facitori di faccende grosse”: fiorentini, pisani e lucchesi a Barcellona nel tardo Medioevo. In L. Tanzini e S. Tognetti (a cura di), *Mercatura è arte: uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale* (pp. 115–147). Roma: Viella.
- Soldani, M. E. (2014). “Molti vogliono senza maestro esser maestri”. L'avviamento dei giovani alla mercatura nell'Italia tardomedievale. In L. Sanfilippo e A. Rigon (a cura di), *I giovani nel Medioevo. Ideali e pratiche di vita* (pp. 147–164). Roma: Istituto storico italiano per il Medioevo.
- Spremić, M. (1980). Benedetto de Cotrugli, un raguseo del secolo XV: mentalità e potere. *Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV–XVII)* (pp. 191–199). Perugia: Annali della Facoltà di Scienze Politiche.
- Spremić, M. (1986). *Dubrovnik e gli Aragonesi (1442–1495)*. Palermo: Accademia di scienze lettere e arti.
- Tucci, U. (1990). Introduzione. In U. Tucci (a cura di), *Benedetto Cotrugli Raguseo. Il libro dell'arte di mercatura* (pp. 1–128). Venezia: Arsenale Editrice.
- Zebić, M. (1963). *Život i rad Dubrovčanina Benka Kotruljića i njegov spis O trgovini i savršenom trgovcu*. Titograd: Udruženje knjigovođa Crne Gore.

THE OTHER FACE OF BENEDICT COTRUGLI,
THE HUMANIST MERCHANT

Summary

The ‘humanist merchant’ label described Benedetto Cotrugli as a person devoted to businesses, but substantially free of those sinister interests that often characterized traders. The positive message, passed down through his work *Della mercatura et del mercante perfetto*, has actually hidden a rather unscrupulous personal way of life in political and trade sphere, a *modus agendi* that determined repeatedly his removal from certain roles both in Ragusa and in Naples.

Keywords: *Cotrugli, perfect merchant, fragilitas humana, mint, extracting money, Naples*

Gianluca Cinelli*
Università di Roma “La Sapienza”

DALLA “PROVVIDA SVENTURA” DI ERMENGARDA
ALLO “SCIAGURATO” GUGLIELMO PIAZZA.
SVENTURA E REDENZIONE
IN ALESSANDRO MANZONI

Abstract: Le parole sventura e redenzione si collocano al centro della poetica manzoniana, di cui la riflessione sul male è il baricentro, e sono importanti per capire la relazione fra la letteratura e la morale religiosa. In questo articolo l’Autore ricostruisce lo sviluppo interno di questa famiglia semantica, descrivendo e analizzando le occorrenze e i significati dei lemmi sopra menzionati, studiandoli in differenti fasi dell’opera manzoniana, dalle tragedie fino a *Storia della colonna infame*. La tesi dell’articolo afferma che Manzoni usi le parole sventura, sciagura e redenzione come marcatori per i due concetti di pietà e superbia. Questi costituiscono il nucleo centrale della concezione religiosa della morale in Manzoni, poiché la pietà è quella virtù attraverso la quale gli esseri umani possono trovare speranza e senso anche se colpiti dalla durezza della sventura. Al contrario, la superbia è il vizio con cui gli uomini pretendono d’agire come Dio, come padroni del proprio destino e come legislatori assoluti in terra. Secondo Manzoni, la superbia conduce alla disperazione gli uomini che soffrono per le proprie sventure, mentre la pietà fornisce loro speranza e la forza di affrontare la sofferenza. Questi lemmi sono quindi utili per comprendere in modo ravvicinato la natura etica della scrittura manzoniana.

Parole chiave: *Alessandro Manzoni, sventura, redenzione, letteratura e male, letteratura e etica, letteratura e religione*

Al baricentro della poetica manzoniana, com’è noto, si colloca la riflessione sul male, che secondo il poeta è in buona parte un prodotto della ragione umana, nella misura in cui esso deriva da un errore logico in cui la ragione riposa per pigrizia o per malafede, pur di non condurre un esame radicale delle proprie premesse e delle proprie proposizioni. La ragione pervertita e distolta dalla contemplazione della sua destinazione sarebbe

* giancin77@yahoo.it

quindi l'innesco del male. Tuttavia, l'idea stessa di una destinazione, derivata dal cattolicesimo, implica anche che questo pervertimento della ragione avvenga rispetto a un piano, secondo cui tutto nella storia avviene. Vero è dunque che la lotta contro l'errore, che introduce il male nel mondo, si svolge anzitutto su un piano logico-razionale, coerentemente con la formazione illuministica di Manzoni, e che deve essere condotta come critica delle opinioni e dei discorsi (Manzoni 1963b: 563–586). Vero è altresì che per Manzoni i principi a cui tale lotta deve ispirarsi non sono arbitrari né dettati dalla ragione in forma di una filosofia morale, bensì provengono dalla religione e dai suoi insegnamenti. Un esame ravvicinato di come tale intreccio si svolge attraverso i discorsi e le opere di Manzoni conduce a riflettere sui lemmi di sventura e redenzione, nei quali la riflessione morale e quella teologica si uniscono. Un ragionamento su questi lemmi richiede anche di disegnare una mappa dei loro rispettivi percorsi attraverso l'opera manzoniana, al fine di ricostruire la famiglia entro cui essi sono imparentati fra sé e con altre parole.

Nelle opere poetiche giovanili la parola sventura compare nei quattro versi iniziali della *Passione*: “o tementi dell'ira ventura, / cheti e gravi oggi al tempio moviamo, / come gente che pensi a sventura, / che improvviso s'intese annunziar” (Manzoni 1976: 49). Di lì a poco Manzoni intraprende la prima tragedia e, parallelamente, i cosiddetti *Materiali estetici*, dove sventura inizia ad assumere una fisionomia concettuale precisa, come un elemento forte dell'intreccio drammatico, un evento che suscita passioni nei personaggi e nello spettatore: “benissimo quando si tratti di non cavare gli effetti che dal contrasto dei doveri e dei sentimenti colle passioni, o dalla terribile sventura di commettere per ignoranza l'azione da cui si sarebbe più lontani quella cioè di cagionare la morte di chi si ama” (Manzoni 1973: 1643). Nel *Conte di Carmagnola* i primi due atti sono dominati dalla presenza della fortuna, che in continuità con la tradizione classica è casuale, colpisce ma rimane subordinata a un disegno superiore: “dolce disegno! – esclama Marco – non soffra il ciel che la fortuna il rompa” (Manzoni 2002c: 53). Carmagnola è esposto, in quanto capitano di ventura, al caso: “in ogni / fatto di guerra entra fortuna, e sempre / vuol la sua parte” (56), essa decide sul campo la lotta e i destini dei combattenti. Perciò la fortuna come ventura può risolversi in successo oppure in disgrazia, sciagura, ovvero in sventura. Queste parole non sono semplicemente sinonimi intercambiabili, ma ognuna di esse occupa una casella nella mappa lessicale manzoniana, dove la sventura ricopre un ruolo fondamentale. Nel *Conte di Carmagnola* essa risuona per la prima volta nel Coro come grido del poeta che si dispera sulla follia della guerra fratricida: “Ahi sventura! sventura! sventura!” (69). Da questo momento, spartiacque della tragedia, le cose cambiano: i prigionieri raccolti da Carmagnola sono detti “sventurati” colpiti da una fortuna “crudele” e

"empia", e uno di questi si domanda, temendo per la propria vita, se non sia stata una "sventura" cadere in mano al glorioso e temuto nemico (79). Il gesto di Carmagnola di restituire la libertà ai prigionieri, benché fosse un'usanza del tempo, si colora di una nobiltà d'animo che rivela i "giocondi principi" concessi all'eroe dalla fortuna. Magnanimo nella vittoria, tuttavia cade vittima proprio di questa sua virtù agli occhi del Senato veneziano, che lo sospetta di tradimento e con la complicità di Marco, traditore per viltà, lo condanna a morte. Proprio nelle parole di questo personaggio si rivela finalmente il nesso tra la sventura e la visione cattolica dell'autore: "o Dio, che tutto scerni, / rivelami il mio cor; ch'io veda almeno / in quale abisso son caduto, s'io / fui più stolto, o codardo, o sventurato" (Manzoni 2002c: 95). Stolto, cioè colpevole di non aver ragionato; codardo, ovvero debole di cuore; o sventurato, cioè sottoposto a una forza esterna, invincibile, che sopraggiunge e domina la forza e la volontà dell'individuo. La fortuna si dissolve nel più ampio orizzonte della sventura, la quale è un cadere nell'abisso per ragioni che solo a Dio è dato discernere. La colpa di Marco sarà quella di non scegliere e di non opporsi a quello che gli appare come un destino (96).

Anche il Conte, catturato a Venezia, testimonia della sublimazione della fortuna in sventura, quando parla con sua figlia Antonietta: "presta soltanto è la sventura, o figlia: / intraveduta appena, ella c'è sopra" (107). Essa suscita passioni e desideri sanguinosi di vendetta, ma anche, a chi sa coglierne l'essenza profonda, il segno di una speranza: "il tristo grido / della vendetta e del rancor non sorga / dall'innocente animo tuo, non turbi / quest'istanti: son sacri. Il torto è grande; / ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali / un'alta gioia anco riman. La morte!" (113). Qui, secondo la critica, si manifesta il carattere cristiano, non tragico, di Carmagnola, e si scorge in embrione quell'idea di sventura che Manzoni espone più estesamente nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*:

"L'uomo prostrato dalla sventura, e l'uomo inebbrato da un prospero successo; l'uomo ingolfato negli affari, e l'uomo assorto nelle astrazioni delle scienze; il potente, il privato, tutti insomma troviamo in ogni oggetto un ostacolo a sollevarci alla Divinità, una forza che tende ad attaccarci a quelle cose per cui non siamo creati, a farci dimenticare la nobiltà della nostra origine, e l'importanza del nostro fine" (Manzoni 1963a: 313).

La religione, secondo Manzoni, ci richiama alla virtù con il suo "terrore nobile", che "ci fa riguardare come sola vera sventura quella di fallare la nostra alta destinazione" (367). Chi vi si imbatte, non potendo dire se sia un effetto della volontà di Dio, tende ad attribuirlo a cause mondane: "l'orgoglio è garrulo nella sventura, quando trovi ascoltatori; s'agita e si consuma a dimostrar che le cose non dovrebbero essere come Dio l'ha volute" (421).

La fortuna è invece sorte, caso (in *Adelchi* è evidente, quando il principe lamenta che il cuore lo esorta a grandi cose ma la fortuna lo “condanna ad inique”, manifestandosi quindi come destino) (Manzoni 2002c, 165). Nel lessico manzoniano fortuna è in sostanza sinonimo di ventura, ciò che sopravviene senza che se ne possa prevedere il senso e la ragione.

Nell’*Adelchi* Manzoni si concentra sul significato teologico della sventura, in parte mediante il personaggio del duca longobardo, ma soprattutto nella vicenda di sua sorella Ermengarda, “anima innocente” oltraggiata e sventurata (134–135). Come Carmagnola invitava sua figlia a non meditare sentimenti di vendetta, così Ermengarda fa con Adelchi e suo padre Desiderio: “l’oblio / sol bramo; e il mondo volentier l’accorda / agl’infelici: oh! Basta; in me finisca / la mia sventura” (140). La riflessione di questi personaggi si approfondisce in senso cristiano rispetto alla tragedia precedente e Adelchi incarna già l’ideale epico di un eroe cristiano (Lonardi 1991: 30), secondo il quale il male in terra non ha nulla di definitivo. Manzoni cerca il dolore nelle pieghe della storia (Momigliano 1955: 148): dai primi soggetti tragici ai protagonisti umili e anonimi del romanzo, fino agli imputati disperati e ambigui del processo agli untori, si dissocia dall’ideologia illuministica del progresso, nel momento in cui sottomette il razionalismo alla necessità della fede (Manzoni 1963a: 274), mescolando insieme il razionalismo settecentesco (Boldrini 1954: 12–14) con la storiografia sacra di Bossuet, dove la provvidenza agisce come principio assoluto di unità (Truchet 1966: 18–19). Per Bossuet, infatti, la ragione umana, “faible et corrompue” (Bossuet 1966: 165), non può penetrare il mistero della volontà di Dio (158). Tralasciando qui l’influenza che il *Discours sur l’histoire universelle* esercitò su Manzoni (Ulivi 1974: 206–210; Bonora 1974: 27; Parisi 2003), importa piuttosto ricordare che per il poeta milanese provvidenza e ragione non si escludono, dal momento che “la fede sta nell’assentimento dato dall’intelletto alle cose rivelate, come rivelate da Dio” (Manzoni 1963a: 274), e ciò ha per conseguenza che la religione sia il coronamento della ragione: questa e la fede, anziché escludersi, si spiegano e si confermano a vicenda (273). Nella poetica manzoniana domina la speranza o “la teologia della speranza, se si vuole, perché la presenza di Dio è il presupposto della libertà” (Passerin d’Entrèves 1971: 206).

Come nella storia sacra di Bossuet Dio usa i monarchi e gli imperi di ogni epoca “à la religion et à la conservation du peuple de Dieu” (Bossuet 1966: 351), così anche Manzoni costruisce la vicenda tragica attorno al nodo politica-storia-provvidenza (Parisi 1999: 83), privilegiando l’introspezione morale di Adelchi e facendo di Ermengarda non un personaggio tragico bensì il prototipo di un’eroina cristiana capace di incarnare una visione provvidenzialistica della storia (Lonardi 1991: 183–184): la sua sventura è “quella via / su cui ci pose il ciel”, e “correrla intera / convien, qual ch’ella

sia, fino all'estremo” (Manzoni 2002c: 188). “Infelice” e “pia”, Ermengarda discende “dalla rea progenie / degli oppressor” (195), il che non è certo sua colpa (Battera 2012: 401). Piuttosto il suo dilemma morale è quello di chi per svincolarsi da tale destino non ha che una possibilità: soccombere. Qui dunque si materializza nel dittico “*provvida sventura*” la visione cristiana con cui Manzoni guarda alla storia nei primi anni Venti, una visione che Adelchi espone in punto di morte: “*godi che re non sei; godi che chiusa / all'oprar t'è ogni via: loco a gentile, / ad innocente opra non v'è: non resta / che far torto, o patirlo. Una feroce / forza il mondo possiede, e fa nomarsi / Dritto*” (Manzoni 2002c: 219). Non sono le parole di un eroe tragico, bensì di un martire cristiano con ascendenze stoiche. Come Adelchi “*al ciel diletto*” (176), Ermengarda è collocata “*tra gli oppressi*”, perciò la loro redenzione è inscritta nella sventura: “*la 'sventura' che s'abbatte su Ermengarda su Adelchi su Desiderio – come anche su quel, per certi aspetti, Napoleone in sedicesimo che è il Conte di Carmagnola – è 'provvida' perché li sottrae a tale forza corruttrice*” (Di Benedetto 1987: 101). Risalendo alle fonti manzoniane, Parisi osserva che “*la sventura è provvidenziale perché avvicina ai sofferenti, insegna l'amore, previene l'arroganza, dona pace interiore, rende buoni e consola: sono affermazioni frequenti nelle opere seicentesche che Manzoni legge in quel periodo*” (Parisi 1999: 88). Infine, come rileva Guidotti, la “*provvida sventura*” è un calco agostiniano della *tempestas*, connessa con la metafora della navigazione, che può distruggere ma essere provvidenziale, perché può ricondurre gli uomini erranti alla terra, se così è stabilito nella volontà di Dio (Guidotti 2012: 142). Perciò il pensiero del suicidio, che per un attimo sfiora Adelchi (personaggio di derivazione shakespeariana), è un errore e una bestemmia (Manzoni 2002c: 208): secondo il poeta, solo gli stolti possono credere che la sventura sia veramente un male assoluto, perché dopo l'avvento del Cristianesimo “*noi sappiamo considerare i dolori presenti come espiazione dei falli da cui nemmeno i più puri vanno esenti, stromento di perfezionamento in chi soffre, come preparazione a beni futuri, e quindi come veri beneficj della Provvidenza*” (Manzoni 1973: 1659–1660).

La sventura rappresenta quindi più che mera sfortuna, la quale è una disgrazia dipendente dal caso. Come la sciagura, che si abbatte e contrista, la sventura pretende una risposta morale da parte dell'individuo che vi cade e prevede secondo Manzoni, oltre alla forza d'animo, un ancoraggio di fede. Un testo-chiave per comprendere il rapporto fra sventura e fede nella poetica di Manzoni è il frammento *Il Natale del 1833*, un testo “*giobbiano*”:

Vedi le nostre lagrime,
Intendi i nostri gridi;
Il voler nostro interroghi,
E a tuo voler decidi.

Mentre a stornar la folgore
 Trepido il prego ascende
 Sorda la folgore scende
 Dove tu vuoi ferir.
 (Manzoni 1976: 80–81)

Il rapporto fra uomo e Dio è posto qui come conflittuale, nell'antitesi di "voler nostro" – "tuo voler" e nel movimento ascendente della preghiera vanificato da quello discendente della folgore. Nel frammento s'incontra l'unico momento dell'intera opera manzoniana dove la parola poetica appare insufficiente a misurarsi con il mistero del dolore, della grazia e della provvidenza. La riga staccata, il "*cecidere manus*" con cui poeta tronca il testo non è però un cedere alla disperazione, bensì il *de profundis* con cui Manzoni dichiara l'impotenza della ragione davanti alla sventura.

Tornando alla prima tragedia, in procinto di morire, Carmagnola afferma che "allor che Dio sui boni / fa cader la sciagura, ei dona ancora / il cor di sostenerla. Ah! pari il vostro / alla sciagura or sia. Godiam di questo / abbracciamento: è un don del cielo anch'esso" (112). Dalla sventura/sciagura non è mai esclusa la salvezza, ma si deve fare attenzione perché fin dal 1819 Manzoni attribuisce alla sciagura (e soprattutto allo sciagurato) una valenza morale piuttosto negativa, come si legge nelle *Osservazioni*: "lo sciagurato pensa qualche volta, che c'è un Dio di ricompense e di gastighi: se risparmia un supplichevole, se fa volontariamente qualche tregua a' suoi delitti, e soprattutto se un giorno ritorna alla virtù, è a questo pensiero che si dovrà attribuirlo" (Manzoni 1963a: 386). Dal capo opposto, la fortuna (e con essa la sorte e la ventura, ricorrente nel romanzo nel senso di "occasione"¹) è piuttosto cieca, è un effetto della provvidenza, un suo riflesso, come si evince da un commento del narratore verso la fine del *Fermo e Lucia*, nel nono capitolo del quarto tomo: "scelta dunque un'altra patria, i nostri eroi, erano però impacciati del come convertire in danaro i pochi beni che dovevano lasciare nel paese dove erano nati: ma la fortuna – non osiamo dire la provvidenza – la fortuna che voleva favorirli in tutto, come uno scrittore che voglia terminar lietamente una storia inventata per ozio, trovò un ripiego anche a questo" (Manzoni 1977a: 667).

Manzoni sembra qui voler dire che la fortuna, anche là dove essa può parer del tutto buona o affatto cattiva, potrebbe ancora non rivelare l'esito vero del disegno nascosto, la provvidenza. C'è quindi dell'ironia nel lieto

¹ Ventura compare 16 volte nel *Fermo e Lucia*, 19 volte nella *Ventisettana* e 10 volte nella *Quarantana*. Ventura significa occasione (per es. una "buona ventura"), oppure disgrazia (per es. "mala ventura" o "ria ventura"). Altra accezione diffusa è "caso", soprattutto nella formula "alla ventura".

fine del romanzo, è evidente, perché sarebbe superbo da parte del romanziere voler fare il verso a Dio. La conferma del fatto che Manzoni ritenga la fortuna aleatoria si ha in un altro passo delle *Osservazioni*, dove si dibatte della moralità delle azioni (quasi con accenti kantiani): "se, mentre si sta ammirando la risoluzione presa da un uomo in una data circostanza, si viene a sapere che gli tornava conto di prenderla, l'ammirazione cessa; quella risoluzione si chiamerà bona, utile, giusta, saggia, ma non più ammirabile nè bella; si dirà che quell'uomo è stato fortunato, onesto, avveduto; nessuno lo chiamerà grande" (Manzoni 1963a: 292). A questo s'aggiunga che nella fortuna e nel suo corso cieco s'imprime anche la forza degli eventi, perciò alla fortuna Manzoni "non sarebbe mai disposto a concedere grandezza o ammirazione [...] solo perché essa obbedisce a leggi fatali" (Lonardi 1991: 82).

Giunti così al romanzo, si osserva un fenomeno peculiare: mentre dal *Fermo e Lucia* alla Quarantana la parola fortuna tende a farsi più frequente (da 15 a 28 occorrenze), al contrario sventura si dirada (da 28 a 11). Similmente, sventurato scende da 15 a 8 occorrenze, per risalire nella *Storia della colonna infame* a 12, dove invece è del tutto assente la parola sventura. Perché? Nel *Fermo e Lucia* la sventura si manifesta anzitutto come disgrazia: i capponi di Fermo, "compagni di sventura" (Manzoni 1977a: 47), le "sventure di quell'anno tristissimo" (122), la sventura del popolo milanese d'esser governata in tempo di carestia dall'indifferente Antonio Ferrer (430) e di essere colpito dalla peste (576 e 583), infine le sventure di Lucia (366–368). Ma queste disgrazie s'inseriscono in un disegno, di cui i personaggi non vedono che una minima parte e in modo spesso grossolano: "le contingenze infelici della vita umana son tante, che non di rado l'uomo oppresso da una sventura, può consolarsi col pensiero d'altro male o di peggio, che senza quella sventura gli sarebbe capitato infallibilmente" (Manzoni 1977a: 530). D'altra parte poco prima lo stesso Federigo Borromeo, personaggio-portavoce della provvidenza, aveva indicato a don Abbondio lo spiraglio della redenzione: "il male avvenuto è irrevocabile; ma non irreparabile; speriamo. Le sventure di quei poveretti possono ancora tornare in loro bene, e in bene vostro" (395).

Nella Ventisettana la forza del vocabolo sembra affievolirsi. Dominante il suo senso di disgrazia, rovescio, sembra invece meno incisiva la sua forza salvifica: non ne fa menzione Borromeo a don Abbondio, sparisce il commento del narratore sulla consolazione. In compenso s'inserisce (per rimanervi anche nella Quarantana, dove la sventura si dirada ancor di più) il dittico "fante sventurato e portator di sventura" (Manzoni 1977b: 534), con cui il narratore intende dire che l'innescò della peste fu sì una catena di mali connessi fra loro, ma anche che il male ha un suo senso, non è un cieco processo degenerativo. Tuttavia, sembrerebbe che l'idea di sventura convinca sempre meno Manzoni, se nella *Storia della colonna infame* essa

finisce perfino con lo scomparire. Un intermezzo si riscontra nell'epistolario, il 19 aprile 1834, pochi mesi dopo la morte di Enrichetta. In una lettera al Granduca di Toscana Leopoldo II, anch'egli colpito da un grave lutto, scrive Manzoni: "confesso ch'io avevo altra volta creduto compatir degnamente agli altrui, e mi pareva che dal sentimento dell'amore fosse agevole immaginare il sentimento della perdita; ma veggo ora che la sventura è una rivelazione tanto più nuova quanto è più grave e terribile" (Manzoni 1986: II, 24). Una seconda lettera del 5 dicembre 1834, indirizzata al Granduca di Toscana, riporta un'altra osservazione attorno alle sventure: "quanto ci sia di misericordia in questa severità del Signore; ma il cuor mormora, quasi senza avvedersene, anche quando la ragione adora" (37). Come si vede, mentre matura il *Natale del 1833*, la riflessione sulla sventura continua a ricadere nel più ampio e pervasivo schema mentale ben descritto da Frare, ovvero il conflitto tra sentire e meditare, che nell'intenzione del poeta dovrebbe risolversi in una superiore forma di pacificazione là dove la ragione riposi nella fede (Frare 2006; Amerio 1958), ma che poi nella realtà si risolve nell'inquietudine e nell'insoddisfazione, secondo una legge "che è insieme logica e retorica e che ha forti implicazioni morali" (Frare 2015: 293), dimostrata anche dalle lente e travagliate vicende editoriali degli *Inni sacri*, del romanzo e della *Storia della colonna infame*. Come già la "provida sventura", così è ossimorica la misericordiosa severità di Dio, secondo una tendenza diffusa in tutto lo stile manzoniano, che di ossimori e "segni di contraddizione" si nutre (Accame Bobbio 1975).

Un discorso analogo si può fare sull'aggettivo sventurato, che va diradandosi dal 1823 al 1840. Nella *Storia della colonna infame* domina però con ben 12 occorrenze, e si attesta già nell'*Appendice storica su la Colonna infame* 4 volte al centro di una ricca famiglia di sinonimi quali "povero", "meschino", "miserabile", "infelice", "sgraziato" e "vittima"²: tali sono gli attributi con cui Manzoni designa gli imputati del processo. Però, osservando la concentrazione di questo aggettivo nel romanzo, si nota che esso compare perlopiù nella storia di Geltrude e nei capitoli successivi che la riguardano. Geltrude è detta "sventurata", "infelice", "sciagurata" e "poveretta": a parte "sciagurata", si tratta dei medesimi aggettivi di Lucia, la quale è, inoltre, "vittima", ma mai "sciagurata". Nella storia cupa di Geltrude compaiono poi altre figure come la suora assassinata, "sventurata" anch'ella; e le complici, "triste" e "sciagurate". S'inizia così a delineare una mappa precisa, dove le parole esprimono un senso morale riconoscibile.

² "Vittima" è un'altra parola che compare sovente in Manzoni: 12 volte in *Fermo e Lucia*, 5 volte nei *Promessi sposi* (entrambe le edizioni), 8 volte in *Storia della colonna infame* e ben 11 nel *Saggio comparativo*, segno di una vieppiù pessimistica visione della storia.

La contrapposizione più netta è fra sventurato e sciagurato (che sta appena sopra a scellerato, aggettivo di Egidio e degli altri criminali): ben quattro volte Fermo viene chiamato "sciaurato" da Cristoforo nel lazzaretto perché ancora invoca vendetta nel mezzo del flagello della peste:

"Sciaurato!" gridò il padre Cristoforo, con una voce che aveva ripigliata tutta l'antica pienezza e sonorità: "sciaurato!" e il suo capo gravato sul petto s'era sollevato, le guance si coloravano dell'antica vita e gli occhi mandavano le antiche faville. "Guarda, sciaurato!" e così dicendo, mentre con una mano stringeva e scoteva forte la mano di Fermo, girava l'altra distesa in cerchio dinanzi a sè, verso la scena dolorosa che li circondava. "Guarda chi è Colui che castiga! Colui che giudica, e non è giudicato! Colui che percolte e che perdona! Ma tu, verme della terra, tu vuoi far giustizia! Tu sai, tu, quale sia la giustizia? Va, sciaurato, vattene!" (Manzoni 1977a: 634).

Ancora, sciagurate sono ripetutamente le tre monache corrotte da Egidio (280 e 286), insieme alla Caterina Rosa dell'*Appendice* (Manzoni 2002a: 232). Infine sciagurati sono anche gli imputati del processo, segno che il termine implica una certa negatività morale: si può essere travolti dalla sfortuna e nonostante ciò restare puri e giusti, ma si può cadere lungo il pendio della mala sorte cedendo al male e facendosi perpetratori di ingiustizie e di torti. Il confine è sottile, la parola si carica di ambiguità. Certamente è vero che solo la lunga digressione di sei capitoli dedicata a Geltrude nel *Fermo e Lucia* fa comprendere a fondo il senso della frase "la sventurata rispose" (Romagnoli 1985: XIV), soprattutto alla luce della sua finale redenzione, così come il doppio ruolo d'innocenti calunniati e di calunniatori fa comprendere l'ambivalente posizione degli imputati nel processo come sventurati e sciagurati al contempo, pur restando fermo il giudizio nei confronti di chi fu il vero artefice del male, ovvero i giudici accecati dalle passioni: "l'orrore che si prova il più forte è per coloro che scavavano a forza nel fondo del cuore d'uno sciaurato, e ne facevano uscire tanta perversità" (Manzoni 2002a: 250). Il vero discrimine si ritrova nella convinzione manzoniana che "i provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del perversimento ancora a cui portano gli animi degli offesi" (Manzoni 2004: 36). Lo sciagurato, sembra di capire, non è soltanto vittima di una disgrazia o della sfortuna, ma è in qualche modo colpevole del male che con il proprio operato produce nella catena degli eventi, anche se tale colpevolezza appare sempre in modo ambiguo ed enigmatico.

Si prenda in considerazione, per esempio, il passo in cui il narratore della *Storia della colonna infame* s'interroga sulla prima calunnia di Piazza ai danni di Mora: "basta il chiamarlo sventurato? A una tale interrogazione, la coscienza si confonde, rifugge, vorrebbe dichiararsi incompetente [...].

Ma costretta a rispondere, la coscienza deve dire: fu anche colpevole” (Manzoni 2002b: 80). Una nota a questo punto s’impone: al contrario di sventura, sciagura si moltiplica nel romanzo, dalle 13 occorrenze del 1823 alle 20 del 1840. Pessimismo? Un effetto del graduale dissesto che il processo agli untori e la questione difficile della redenzione causavano nella coscienza del credente? Una cosa è sicura: se “copiare” il romanzo dallo scartafaccio dell’anonimo veniva definito ironicamente, a partire dal 1827, uno “sciagurato lavoro”, scavare nello “sciauratissimo affare” del processo dal manoscritto *vero* della difesa di Padilla, fu una “ributtante fatica” (Manzoni 2002a: 252), perché si trattava di rivangare una storia che “non si può leggere da un indifferente senza stomaco, e senza sdegno” (263).

Di là dalla fase della poesia sacra, dove il dogma si trasfonde nei versi per una celebrazione della fede, e di là dalla sublime rappresentazione dei conflitti di coscienza nelle tragedie, di cui si ha un’ultima coda nella conversione dell’innominato, il romanzo, con la sua forte componente storica e realistica, rischia di secolarizzare la sventura adombrandone la portata salvifica. Tanto più ciò avviene in quel doppiofondo del romanzo, la storia del processo, che suscita i “più dolorosi sentimenti” e invita la ragione alla bestemmia (Manzoni 2002b: 7). E qui veniamo a un aspetto inatteso e forse sorprendente: redenzione è una parola “debole” in Manzoni, che compare sei volte nelle *Osservazioni*, una nel *Fermo e Lucia* e solo tre nei *Promessi sposi*; una sola volta nell’*Appendice storica su la Colonna infame*, per scomparire del tutto dalla *Storia della colonna infame* del 1840–42. Se nel romanzo Borromeo può consolare l’innominato, chiedendo “che cosa può Dio far di voi? E perdonarvi? E farvi salvo? E compiere in voi l’opera della redenzione?”, ciò è possibile a patto che (come scritto nelle *Osservazioni*) egli sorga a condannare la propria vita scellerata e ad accusar se stesso (Manzoni 2004: 386). Nella *Storia della colonna infame* tutto ciò non accade più: i giudici non si ravvedono, gli imputati sul patibolo si riconoscono “colpevoli di aver calunniato” e affermano “d’aver così meritata la morte” (Manzoni 2002a: 254), la disperazione inghiotte tutto. Nell’ultima redazione, Manzoni scrive che il dono che li ha resi forti davanti all’orrore del supplizio è la “rassegnazione”, che “nell’ingiustizia degli uomini, fa veder la giustizia di Dio, e nelle pene, qualunque siano, la caparra, non solo del perdono, ma del premio” (Manzoni 2002b: 126). Tuttavia, di redenzione non si parla. La parola è rimossa, come se Manzoni non osasse scriverla a suggello di una vicenda così sordida.

In conclusione, la vicenda di queste parole rivela e conferma un andamento del pensiero manzoniano problematico e tormentato. Nell’intreccio fra sventura e sciagura, che spingono da un lato la fortuna, un mero effetto ma non una causa degli accidenti umani, Manzoni tesse la sua poetica al cui centro sta la riflessione sul male e sulla possibilità di riassorbirlo nella

provvidenza, cioè nel dogma di fede. Le sbavature, le incongruenze e le battute d'arresto sono numerose, segno che la ragione, in questo scrittore, rimane sempre riottosa rispetto alla fede, nonostante la patina di quieta asseverazione sfoggiata nell'apologia delle *Osservazioni*. Un ultimo indizio di tale inquietudine è nel fatto che anche Don Rodrigo è detto “sventurato”. Proprio lui che nel *Fermo e Lucia* non si redime e muore in un'ultima cavalcata selvaggia e feroce, faustiana (Manzoni 1977a: 656–657), nei *Promessi sposi* è la terza figura soggetta a un percorso dalla cattiveria alla redenzione, dopo Fra Cristoforo e l'Innominato, mentre nel primo romanzo egli rimaneva, come Don Giovanni, un peccatore fino in fondo. Ed è così a Renzo che spetta “l'azione più cristiana del romanzo” (Romagnoli 1985: XI), il perdono, che compie la redenzione del malvagio, annunciata quando quello, trascinato via dai diavoli rossi (i monatti), viene designato come “sventurato” (Manzoni 2004: 569). Nella Ventisettana Cristoforo prega per lui: “oh sventurato! Egli compete con Voi! Abbiate pietà di lui, o Signore, toccategli il cuore, rendetelo vostro amico” (Manzoni 1977b: 139). Il passo esiste solo qui, manca prima, sarà eliminato poi, ed esprime la vera colpa che Manzoni stigmatizza in ogni sua opera, che è poi il vizio di Renzo, dell'Innominato e di Gertrude: la superbia, il voler sostituirsi a Dio, comandare in terra senza vedere autorità più alta di sé, voler farsi la giustizia a modo proprio. Già nel *Fermo e Lucia* Fra Cristoforo ammonisce Fermo a non eccedere in questa colpa, ricordandogli che Cristo è morto *anche* per Don Rodrigo: “è un nome che fu posto sul fonte della rigenerazione ad una creatura redenta col Sangue d'un Dio; è un nome che forse è scritto sul libro della vita: perchè Dio perdona; guai a te, se non fosse!” (Manzoni 1977a: 637). A guardar bene, la superbia è anche la colpa del Senato che condannò gli innocenti nel processo del 1630, reputandosi “tribunal supremo”, “in questo mondo, s'intende” chiosa ironicamente il narratore (Manzoni 2002b: 65). Quel tribunale, nel 1823, aveva ispirato in Manzoni un altro commento, la cui somiglianza con il passo su Cristoforo e Don Rodrigo è sorprendente: “non sapevano essi che il Piazza, che il Mora, che quegli altri infelici erano uomini senzienti, creati ad immagine di Dio, e redenti da Dio?” (Manzoni 2002a: 265).

Come mai personaggi provenienti da retroscena morali così diversi e coinvolti in vicende tanto dissimili come l'Innominato (il malvagio che vive nel male per vocazione, e che si converte con un atto di pentimento), Don Rodrigo (il corrotto che opera il male per proprio vantaggio e muore nella disperazione) e gli imputati del processo (innocenti come untori, ma colpevoli come calunniatori), si ritrovano infine insieme sotto il segno della redenzione? La spiegazione sta nell'ottica manzoniana che pone come prima virtù la pietà, che il poeta riconosce alla radice del Vangelo e quindi della morale cattolica. La pietà conduce a sperare che al male esista rimedio, che

nessun errore sia irredimibile per la giustizia divina. Ciò impedisce all'uomo di precipitare nella disperazione davanti alla sventura, o mediante una consolazione "alla buona", come nel *Fermo e Lucia*, dove si legge che "che non di rado l'uomo oppresso da una sventura, può consolarsi col pensiero d'altro male o di peggio, che senza quella sventura gli sarebbe capitato infallibilmente" (Manzoni 1977a: 530); oppure mediante una più sottile speculazione e osservazione dei casi umani:

"L'uomo caduto nella colpa ha pur troppo una tendenza a persistervi; e l'essere privato del testimonio della buona coscienza lo affligge senza migliorarlo. Anzi è cosa riconosciuta che il reo per lo più aggiunge colpa a colpa per estinguere il rimorso [...]. Il reo ode nella sua coscienza quella voce terribile: non sei più innocente, e quell'altra più terribile ancora: non potrai esserlo più; egli riguarda la virtù come una cosa perduta, e sforza l'intelletto a persuadersi che se ne può far senza, che essa è un nome [...]. Ma per lo più quelli che vanno dicendo a se stessi che la virtù è un nome vano, non ne sono veramente persuasi; se una voce interna autorevole annunziasse loro che possono riconquistarla, essi crederebbero alla realtà di essa [...]. Questo fa la religione in chi vuole ascoltarla: essa parla a nome di un Dio che ha promesso di gittar dietro le spalle le iniquità del pentito: essa promette il perdono, essa sconta il prezzo del peccato" (Manzoni 1963a: 338–339).

La disperazione è ciò che afferra l'uomo caduto nella sventura se non gli è concesso di convertirsi e di sperare nella propria redenzione (352). Perciò, "le sofferenze possono portare a un miglioramento morale, a qualche forma di serenità; ma non si dissolvono e non si spiegano completamente; restano avvolte in un alone di mistero" (Parisi 1999: 88). Secondo Parisi, nei *Promessi sposi* si troverebbe l'elaborazione più problematica della provvidenza, perché "l'azione della grazia, le ragioni del male, la Provvidenza di Dio sono misteri alla spiegazione dei quali l'animo umano può anelare, ma che non può in definitiva ottenere. Di fronte alle avversità la reazione può e deve soprattutto essere di fiducia" (102).

Grande distanza divide dunque la sventura come superbia, che perde Geltrude alla "scuola di Egidio" e che alligna negli "intelletti tenaci, superbi, indisciplinati" dei giudici del processo (Manzoni 2002a: 237), dalla "provida sventura" di Ermengarda. È vero pertanto che le due vicende tragiche di Carmagnola e di Ermengarda sono collegate a quelle della monaca di Monza e degli untori dalla riproposizione di temi uniti in coppie antitetiche: vittima-traditore; colpa-redenzione; male-contagio (Weber 2013: 62–65). Nella vicenda del romanzo – e della storia del processo agli untori – si scorge però anche un graduale distanziamento dalla rappresentazione del conflitto fra bene e male, che nelle tragedie si sviluppava ancora su una linea di demarcazione abbastanza netta: nel romanzo (e nella *Storia della colonna infame*) "il bene e il male convivono e arrivano a mescolarsi nello

stesso individuo, e nessuno è tanto colpevole che non possa raggiungerlo la luce del bene, né così innocente da andare del tutto immune dalle deviazioni dal retto sentire" (Ulivi 1974: 58). L'idea teologica della sventura, interiorizzandosi e storicizzandosi attraverso il realismo, rivela sempre più la sua natura etica. Se nel romanzo tale etica è ancora assorbita nell'ordine della provvidenza, con le conversioni di Gertrude e dell'innominato e con lo scioglimento dei "guai" nel (quasi) "lieto fine", la storia del processo già non è più il racconto di una sventura: dapprima è uno "sciauratissimo affare", infine diventa un semplice e nudo "fatto" (Manzoni 2002b: 4), davanti al quale la ragione esita "tra due bestemmie, che son due deliri: negar la Provvidenza, o accusarla" (7). Le parole, che contano, sembrano suggerire che a lottare con quella bestemmia Manzoni rimase più a lungo di quanto egli stesso potesse tollerare.

BIBLIOGRAFIA

- Accame Bobbio, A. (1975). *Manzoni. Segno di contraddizione*. Roma: Studium.
- Amerio, R. (1958). *Alessandro Manzoni filosofo e teologo. Studio delle dottrine seguito da un'appendice di lettere, postille e carte inedite*. Torino: Edizioni di filosofia.
- Battera, F. (2012). "Dalla rea progenie degli oppressor discesa". Considerazioni sull'Ermengarda manzoniana. *Lettere italiane*, 64, 3, 401–442.
- Boldrini, B. (1954). *La formazione del pensiero etico-storico del Manzoni*. Firenze: Sansoni.
- Bonora, E. (1974). Manzoni tra Bossuet e Voltaire. In Accademia Nazionale dei Lincei (a cura di), *Atti del convegno di studi manzoniani (Roma – Firenze, 12–14 marzo 1973)* (pp. 21–35). Roma: Accademia Nazionale dei Lincei.
- Bossuet, J. B. (1966). *Discours sur l'histoire universelle*. Paris: Flammarion.
- Di Benedetto, A. (1987). *Dante e Manzoni*. Salerno: Pietro Laveglia.
- Frare, P. (2006). *La scrittura dell'inquietudine. Saggio su Alessandro Manzoni*. Firenze: Olschki.
- Frare, P. (2015). "L'amiche angustie": saggio su *Ognissanti*. In G. Bardazzi (a cura di), *I "Cantici" di Manzoni. "Inni sacri", cori, poesie civili dopo la conversione. Atti del Convegno. Università di Ginevra, 15-16 maggio 2013* (pp. 285–315). Lecce: Pensa Multimedia.
- Guidotti, A. (2012). *Manzoni teatrale. Le tragedie di Manzoni tra dibattito europeo e fortuna italiana*. Lucca: Pacini Fazzi.
- Lonardi, G. (1991). *Ermengarda e il pirata. Manzoni, dramma epico, melodramma*. Bologna: Il Mulino.

- Manzoni, A. (1963a). Osservazioni sulla morale cattolica. Parte prima. In *Tutte le opere* (Vol. 3, pp. 263–480). Milano: Mondadori.
- Manzoni, A. (1963b). Osservazioni sulla morale cattolica. Parte seconda. In *Tutte le opere* (Vol. 3, pp. 481–575). Milano: Mondadori.
- Manzoni, A. (1973). Materiali estetici. In *Tutte le opere* (Vol. 2, pp. 1641–1662). Firenze: Sansoni.
- Manzoni, A. (1976). *Poesie*. Torino: Einaudi.
- Manzoni, A. (1977a). Fermo e Lucia. In *Tutte le opere* (Vol. 2, tomo 3, pp. 1–669). Milano: Mondadori.
- Manzoni, A. (1977b). I promessi sposi (1827). In *Tutte le opere* (Vol. 2, tomo 2). Milano: Mondadori.
- Manzoni, A. (1986). *Tutte le lettere*. Milano: Adelphi.
- Manzoni, A. (2002a). Appendice storica su la Colonna infame. In *Storia della colonna infame* (pp. 229–292). Milano: Centro Studi Manzoni.
- Manzoni, A. (2002b). Storia della colonna infame. In *Storia della colonna infame* (pp. 1–160). Milano: Centro Nazionale Studi Manzoni.
- Manzoni, A. (2002c). *Tragedie*. Milano: Mondadori.
- Manzoni, A. (2004). *I promessi sposi*. Milano: Mondadori.
- Momigliano, A. (1955). *Alessandro Manzoni*. Milano-Messina: Principato.
- Parisi, L. (1999). Il tema della Provvidenza in Manzoni. *MLN*, 114, 1, 83–105.
- Parisi, L. (2003). Manzoni, il Seicento francese e il giansenismo. *MLN*, 118, 1, 85–115.
- Passerin D'Entreves, E. (1971). Manzoni e il problema della libertà fra storia e arte. In *Atti del IX Congresso Nazionale di Studi Manzoni*. 24–27 settembre 1971 (pp. 199–214). Lecco: Annoni.
- Romagnoli, S. (1985). Il primo romanzo. In A. Manzoni, *Fermo e Lucia* (pp. VII–XXI). Firenze: Sansoni.
- Truchet, J. (1966). Préface. In J.-B. Bossuet, *Discours sur l'histoire universelle* (pp. 15–27). Paris: Flammarion.
- Ulivi, F. (1974). *Manzoni. Storia e Provvidenza*. Roma: Bonacci.
- Weber, L. (2013). *Due diversi deliri. Manzoni storico dei fatti della peste e della Rivoluzione francese*. Ravenna: Pozzi.

FROM ERMENGARDA'S "PROVIDENTIAL MISFORTUNE"
TO THE "WRETCHED" ANOINTERS. MISFORTUNE AND REDEMPTION
IN ALESSANDRO MANZONI

Summary

The words misfortune and redemption figure at the centre of Manzoni's poetics, whose balance-point is the speculation on evil, and they are important for understanding the connection between literature and religious morality. In this article the Author reconstructs the internal development of this semantic family, by describing and analysing the occurrences and meanings of the above-mentioned terms in different stages of Manzoni's work, from his tragedies up to the "Column of Infamy". The thesis of this article states that Manzoni used words misfortune, disaster and redemption as markers of the two fundamental concepts of mercy and pride. These, in fact, constitute the main core of Manzoni's religious conception of morality because mercy is the virtue by which humans can find hope and meaning although they are hit by the harshness of misfortune. Oppositely, pride is the vice by which humans claim to act as God, as masters of their own destiny and as absolute law-makers on earth. According to Manzoni, the Author states, pride drives those suffering from misfortune to desperation, while mercy provides them with hope and strength to cope with suffering. These words are therefore useful to understand more closely Manzoni's literary ethics.

Keywords: *Alessandro Manzoni, misfortune, redemption, evil and literature, literature and ethics, literature and religion*

*Marianna Deganutti**
Università di Bath

UN'IDENTITÀ TRANSLINGUE: LA LINGUA “COLLAGE” DI BOBI BAZLEN

Abstract: Grazie al dinamico plurilinguismo utilizzato da Bobi Bazlen in opere quali *Note senza testo*, *La lotta con la macchina da scrivere* o *Il capitano di lungo corso*, quest'analisi affronta il complesso rapporto esistente fra lingua e identità in un autore proveniente da una terra di frontiera, all'interno della quale spesso vacillano i parametri di stretto monolinguismo e identità univoche. A cominciare dalla decisione dell'idioma da utilizzare per scrivere, il percorso bazleniano si staglia secondo un continuo susseguirsi e alternarsi di lingue, che talvolta vanno anche a influenzarsi a vicenda. L'atto della scrittura per Bazlen corrisponde infatti a un intreccio tale da incorporare l'espressione più consona, l'idioma più calzante, a prescindere dal codice d'appartenenza. Questa dinamica mette in luce quella che potrebbe venire definita una lingua “collage”, ovvero un impasto che è il risultato dell'inserimento continuo di idiomi differenti che si intrecciano l'un l'altro, facendo in modo che l'autore possa elaborare la sua multiforme identità.

Parole chiave: *Bobi Bazlen, identità e lingua, multilinguismo, translinguismo, lingua “collage”, letteratura triestina.*

Tra le figure più innovative della letteratura triestina va collocato senza dubbio il critico e scrittore Roberto (Bobi) Bazlen (1902–1965). Se per la sua attività di consigliere e “suggeritore” delle principali case editrici italiane, quali Bompiani, Einaudi e Adelphi, gli viene riconosciuto un posto di spicco nel panorama letterario del Novecento italiano, il suo contributo di autore plurilingue, che sfrutta appieno le potenzialità di un'origine complessa, non è ancora stato adeguatamente valorizzato. Per quanto si tratti di una figura anomala, che scriveva senza pubblicare e i cui scritti pertanto erano destinati a vedere la luce postumi, la sua opera presenta tratti di grande originalità, che mettono in discussione non solo la nozione di monolinguismo, ma anche l'idea che un autore multilingue debba optare per un idioma principale

* M.Deganutti@bath.ac.uk

con il quale scrivere, o che uno scritto possieda un baricentro linguistico predefinito.

Il testo per Bazlen tende a corrispondere a un intreccio linguistico tale da incorporare l'espressione più consona, l'idioma più calzante, a prescindere dal codice d'appartenenza. Questo processo genera una lingua che si potrebbe definire "collage", ovvero un impasto che è il frutto dell'inserimento di idiomi differenti. L'atto della scrittura si rivela pertanto uno spazio all'interno del quale, sperimentando la confluenza degli idiomi, l'autore plurilingue può elaborare un'identità multiforme, come suggerisce Rosy Braidotti (1995: 19): "Per lei/ lui (il poliglotta) la scrittura è un modo per disfare l'illusoria stabilità delle identità fisse, per far scoppiare la bolla della sicurezza ontologica che deriva dalla familiarità con un luogo linguistico unico. Il poliglotta mette a nudo questa falsa sicurezza".

In quest'analisi si cercherà, proprio grazie ai contributi teorici di Rosy Braidotti, Jane Miller e alla teorizzazione linguistica delineata da Gaetano Berruto, di definire il percorso plurilingue bazleniano, alla ricerca del legame che unisce lingua e identità negli scritti dell'autore triestino. Partendo dal rapporto con gli idiomi a sua disposizione e dalla genesi dei suoi lavori è possibile risalire alle cause più profonde del vigoroso plurilinguismo che caratterizza i suoi scritti. Successivamente sarà possibile mettere in evidenza gli effetti più peculiari, ma anche controversi dello scrivere fluttuando fra diversi idiomi. Tirando le somme della Babele bazleniana, si potrà infine sondare il significato da attribuire alla scrittura per un autore plurilingue.

Per chiarire la natura del testo bazleniano, è necessario innanzitutto soffermarsi sul variegato contesto delle origini dell'autore. Bobi Bazlen nasce nel 1902 a Trieste, la città adriatica che fino al primo conflitto mondiale sarebbe rimasta sotto il dominio asburgico. Il riferimento geografico è di solito un elemento che lascia tracce indelebili negli autori triestini, o appartenenti all'area giuliana. Il territorio, come spesso è stato messo in luce, si colloca storicamente a cavallo di tre civiltà (latina, germanica e slava) e può considerarsi uno dei luoghi più eterogenei d'Italia. Non a caso molti critici, tra i quali Claudio Magris, Katia Pizzi ed Elizabeth Schächter¹, hanno attribuito a Trieste e ai suoi dintorni l'appellativo di zona di frontiera, piccolo compendio dell'universo, città in cerca d'autore, luogo di contrasti e paradossi e perfino non-luogo. In queste definizioni tende a emergere l'idea di un'area marginale, ma allo stesso tempo posta al centro di diverse lingue e culture, che nel loro incontro formano un impasto ibrido e cosmopolita. Nelle parole di Claudio Magris, Trieste è una zona di frontiera, che viene definita come segue: "La frontiera è una striscia che divide e collega, un

¹ Si veda Ara e Magris (2007), Pizzi (2001) e Schächter (2000).

taglio aspro come una ferita che stenta a rimarginarsi, una zona di nessuno, un territorio misto, i cui abitanti sentono spesso di non appartenere veramente ad alcuna patria ben definita o almeno di non appartenere con quella ovvia certezza con la quale ci si identifica, di solito, col proprio paese" (Magris 2003: 192–193).

È evidente che nascere scrittore a Trieste significa fare i conti, più o meno direttamente, con un'identità molteplice e mai del tutto certa, come è stato più volte sottolineato anche da uno dei capostipiti della letteratura triestina, Scipio Slataper. Al di là del celebre incipit de *Il mio Carso*, in cui l'autore dichiara la sua origine composita, in un passaggio tratto da *Alle tre amiche*, lo scrittore definisce in maniera concisa la sua posizione: "Tu sai che io sono slavo, tedesco e italiano" (Slataper 1958: 421).

Oltre alla peculiare collocazione, era stata la funzione portuale di Trieste ad attirare migranti provenienti da tutt'Europa e in particolare italiani, tedeschi, sloveni, serbi, croati, ungheresi, turchi, inglesi ed ebrei, che avevano arricchito ulteriormente il multiculturalismo già presente nell'area. Quest'ultimo gruppo avrebbe svolto a Trieste un ruolo di primissimo piano, formando una delle maggiori comunità a livello italiano e offrendo intellettuali e scrittori di portata europea. Nel descrivere il mondo ebraico triestino, Elizabeth Schächter (2000: 44–45) scrive:

"La comunità triestina ebraica era stata una delle prime ad avere una costituzione scritta (1746) e una scuola primaria (1781). Dal 1697 gli ebrei triestini avevano vissuto nelle mura del ghetto di Portizza di Riborgo fino a quando non erano state demolite nel 1785, nonostante agli ebrei benestanti fosse permesso di vivere al di fuori del ghetto a partire dal 1753. La politica asburgica del diciottesimo secolo... incoraggiò i mercanti a stabilirsi in città. Come risultato la popolazione ebraica crebbe drammaticamente durante i secoli. All'inizio del diciannovesimo secolo, gli ebrei erano la minoranza etnico-religiosa più ampia a Trieste."

Il contributo ebraico, oltre a essere rilevante in termini economico-finanziari, riguarda anche gli ambienti culturali, spaziando dalla musica all'arte, alla letteratura. Bobi Bazlen si inserisce a pieno titolo in questo contesto, essendo cresciuto nel mondo ebraico al quale apparteneva per parte materna; era nato da madre triestina e da padre tedesco. Per nascita quindi si trovava a cavallo fra identità, lingue, religioni e culture differenti, tantoché Anita Pittoni aveva notato come, proprio per questi motivi, egli "non poteva nascere che triestino" (Pittoni 1966: 91). Come molti altri scrittori giuliani – si pensi a Italo Svevo, Carolus Luigi Cergoly, Fulvio Tomizza – Bazlen ha a disposizione numerosi idiomi. Tra i principali ci sono senza dubbio il tedesco, il dialetto triestino e l'italiano, a cui Bazlen sommerà la conoscenza di altre lingue straniere e quantomeno l'interesse per lo yiddish,

come testimoniato nella corrispondenza con Giorgio Voghera². Un po' come Italo Svevo, che era cresciuto ai tempi della Trieste austriaca e che si era formato in Germania, presso il collegio di Segniz, dispone del tedesco, che è la lingua paterna, ma soprattutto la lingua praticata a scuola. Il dialetto triestino invece è l'idioma d'uso quotidiano (si ricordi che il dialetto a Trieste viene parlato da tutti i ceti sociali e non viene usato, come invece il friulano, principalmente dalle fasce sociali umili) e quindi quello che l'autore avrebbe praticato probabilmente con maggiore naturalezza. L'italiano infine è sempre stata la lingua più difficile da conquistare per gli scrittori triestini, un idioma da coltivare e successivamente migliorare magari proprio nel capoluogo fiorentino, come fosse una lingua straniera da perfezionare con un soggiorno sul posto. Basti ripensare al lungo elenco di autori giuliani che decisero di raggiungere Firenze con tale proposito: "A 'sciacquare i panni in Arno' si sarebbero avviati sulle orme del Manzoni e ormai a distanza di quasi un secolo la maggior parte degli scrittori giuliani che, divisi tra tedesco e dialetto triestino, avvertivano più a rischio la propria italoфонia: Scipio Slataper, i due Stuparich, Carlo Michelstaedter, Biagio Marin, Umberto Saba, Guido Devescovi, Alberto Spaini" (Brevini 2010: 55)³.

A differenza di questi autori però Bazlen attua una scelta diversa; invece di optare per l'italiano, sopprimendo o limitando drasticamente gli altri idiomi, contempla la possibilità di utilizzare tutte le lingue a sua disposizione, lasciandole mescolarsi, inglobarsi, fondersi e anche contrastarsi. Tra di esse certamente accorda una posizione privilegiata al tedesco, che è la lingua principale di *Der Schiffskapitän*, ma che deve considerarsi solamente "una sorta di *primus inter pares*" (De Savorgnani 1998: 129) fra gli idiomi in utilizzo. Tale preferenza aveva colpito Eugenio Montale, che aveva sottolineato come per Bazlen l'italiano mancasse di *Stimmung* (umore, stato d'animo): "Quando lo conobbi pretendeva addirittura che la nostra lingua, priva di *Stimmung* e di intimità, non potesse produrre nulla di buono. Io ero seriamente imbarazzato trovandomi tra le mani uno strumento inservibile" (Montale 1969: 3)⁴. Nonostante il tedesco fosse la lingua che a Trieste veniva usata per l'economia e gli scambi, in Bazlen rivestiva una

² Si tratta del testo a cura di Renzo Cigoì (1995), "Le tracce del sapiente". *Lettere di Roberto Bazlen e Giorgio Voghera 1949–1965*.

³ Oltre al testo di Franco Brevini, si veda anche *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900–1950). Atti del Convegno (18–20 marzo 1983)*, a cura di Roberto Pertici (1985).

⁴ Montale (1969, 9 marzo). L'episodio doveva proprio aver colpito Montale che a Bazlen dedica anche alcuni versi: "Con questa lettera/ Che mai tu potrai leggere ti dico/ Addio e non aufwiedersehen e questo/ In una lingua che non amavi, priva/ Com'è di *Stimmung*" (Montale 1990: 464).

valenza letteraria e culturale. L'autore triestino, che aveva disseminato di commenti linguistici le pagine di *Note senza testo*, considerava l'italiano un idioma cristallizzato. Comparandolo con il tedesco, Bazlen aveva annotato: "L'elemento troppo presto solidificato della lingua (da Dante al 'Messaggero'). (Piane, niente dittonghi, niente *Umlaut*, niente H, niente consonanti in fine di parola" (Bazlen 2002: 179). Inoltre, a differenza del latino, secondo Bazlen l'italiano sembra aver perso alcune distinzioni: "In Latino c'è ancora *vir* e *homo* – In Italiano solo uomo – e la donna differenziata dall'uomo solo nel sesso: femminamaschio – Come essere umano (*Mensch*) non compare" (Bazlen 2002: 180). Tra l'altro in *La lotta con la macchina da scrivere*, Bazlen sottolinea anche un aspetto pratico, ovvero la sua maggiore facilità nello scrivere in tedesco:

"Ma certo è assai più difficile scrivere in tedesco così almeno mi ha detto il mio amico Karl Gruber io però devo proprio dire che questo non mi sembra minimamente verosimile e che scrivere in tedesco per me non è molto più difficile che in italiano. Ragione per cui voglio provare di nuovo a scriver in italiano e devo dire contrariamente a quanto disse il mio amico Carlo Gruber che l'italiano mi sembra più difficile" (Bazlen 1993a: 7).

Per quanto l'autore triestino prediliga il tedesco e scelga di scrivere prevalentemente in questo idioma, il dialetto triestino e l'italiano non vengono esclusi. Per questo motivo Bazlen può definirsi "plurilingue", ovvero secondo Carla Marcato uno scrittore la cui opera "rinvia a 'più lingue'" (Marcato 2012: VIII)⁵. In questo modo, l'autore sembra opporsi a tutti gli scrittori che, per i motivi più differenti, hanno invece dovuto prediligere un idioma a discapito di un altro. Basti pensare per esempio a Italo Svevo o a Fulvio Tomizza, che per ragioni differenti si sono ritrovati a optare per l'italiano, limitando le altre lingue a loro disposizione. Quest'ultimo in un saggio intitolato *Uno scrittore fra due dialetti di matrice linguistica diversa*, contenuto nel volume *Alle spalle di Trieste*, ha evidenziato il problema della scelta della lingua con la quale scrivere: "Se fossi nato poeta lirico, forse le mie immagini, i sentimenti e i pensieri sarebbero scaturiti direttamente da quella casuale e precaria contaminazione delle tre lingue, col risultato però di riuscire comprensibile a un centinaio di lettori... E scelsi la lingua che conoscevo meglio e che più agevolmente mi sarebbe diventata letteraria" (Tomizza 1995: 191–192).

L'operazione svolta da Tomizza pone in rilievo il fatto che la scelta di una lingua sia il più delle volte un'operazione necessaria, sebbene complessa e difficoltosa. Nelle parole di Jane Miller si tratta di "una scelta deliberata,

⁵ Per quanto riguarda il discorso translingue si vedano per lo meno Klosty Beaujour (1989), Kellman (2003), Steinitz (2013), Juliette Taylor-Batty (2013).

basata sul percepire da parte dello scrittore che una lingua incarni particolari tradizioni di pensiero e cultura che la rendono preferibile... presumibilmente a qualsiasi altra lingua” (Miller 1982: 123)⁶.

Il plurilinguismo bazleniano sembra gettare i presupposti per lo stile ibrido e proteiforme tipico della sua produzione letteraria, che asseconda liberamente riflessioni e intuizioni, senza sottostare alle logiche della coerenza narrativa e nemmeno a quelle dettate dalla pubblicazione. La sua opera, basata su materiale disorganico e frammentario, viene infatti resa pubblica postuma. Anche se in molti hanno cercato di fornire una spiegazione al “silenzio” di Bazlen, molto probabilmente si dovrebbe parlare di una serie di concause. Gillo Dorfles è dell’idea che “molto spesso intelligenza e cultura non coincidono con creatività” (Dorfles 1984: 3) e propende quindi ad attribuire all’autore triestino varie doti, ma non l’estro e l’immaginazione necessari a comporre un romanzo. Come riporta Elvio Guagnini in riferimento a una testimonianza di Giorgio Voghera, che cercava a sua volta di indagare le ragioni oscure che non permettevano a Bazlen di scrivere e pubblicare: “Una volta ho letto che ‘scrivere non gli interessava’, un’altra che era ‘oltre il libro’” (Voghera 1980: 136). In molti⁷ hanno osservato che l’attività editoriale di Bazlen lo faceva sentire in imbarazzo nel proporre un’opera da pubblicare, dato che temeva di poter deludere colleghi che nutrivano stima nei suoi confronti o semplicemente di metterli in difficoltà nel dover valutare un suo lavoro⁸. Ciò che più conta in quest’analisi non è tanto attribuire una o più cause specifiche che svelino il misterioso comportamento di Bazlen, quanto risalire al rapporto dell’autore con la scrittura, per poter poi indagare la natura frammentaria dei suoi scritti in rapporto all’uso della lingua.

Più volte Bazlen fa cenno al fatto di non voler scrivere (se per scrivere si intende strutturare un’opera che abbia un capo e una fine e che sia caratterizzata da una sequenza logica di eventi) e tantomeno pubblicare. Per esempio, in *Note senza testo*, l’insieme di annotazioni tratte da alcuni quaderni riuniti

⁶ La traduzione è mia, come le successive tratte da testi inglesi o francesi.

⁷ Oltre a De Savorgnani, Dorfles, Pittoni, Calasso e Guagnini, sulla questione del “silenzio” bazleniano sono intervenuti anche La Ferla (1994), Cecchi (1983, 1 giugno), Martini (1974), Marabini (1984, 6 settembre), Nascimbeni (1983, 1 giugno) e Pampaloni (1970, 24 maggio).

⁸ Si deve almeno menzionare che, nonostante quest’analisi prenda in considerazione l’attività di scrittore di Bazlen, l’autore è conosciuto primariamente come critico ed editorialista, presso le case editrici più prestigiose, quali Bompiani, Einaudi e Adelphi. Infatti proprio grazie a Bazlen, Eugenio Montale era riuscito a procurarsi i libri di Svevo e a pubblicare nel 1925, sulla rivista milanese *L’Esame*, il pezzo che avrebbe inaugurato l’opera di rivalutazione sveviana.

poi da Roberto Calasso sotto questo nome, l'autore dichiara: "Io credo che non si possa più scrivere libri. Perciò non scrivo libri – Quasi tutti i libri sono note a piè di pagina gonfiate in volumi (*volumina*). Io scrivo solo note a piè di pagina" (Bazlen 2002: 203). Sarebbe quindi errato sostenere che Bazlen non scriva – ne sono testimonianza gli *Scritti* pubblicati postumi. Non scrive nel senso convenzionale del termine, ma si affida solitamente a quella che diventa per lui la dimensione più consona: la "nota a piè di pagina", ovvero nelle parole di Rolando Damiani (1987: 75) "la marginalità del dicibile rispetto a un testo", una formula che gli consente di catturare il momento fuggente, una riflessione, oppure un pensiero in poche righe, ma che allo stesso tempo gli permette di passare ad altro argomento, senza problemi di continuità (e nemmeno di lingua). Come sottolinea Giulia De Savorgnani (1998: 124): "Egli seminava i suoi pensieri qua e là... sollecitando provocatoriamente le riflessioni altrui, senza preoccuparsi di giungere a conclusioni, stabilendo, al massimo, soltanto dei collegamenti 'volanti' tra un pensiero ed un altro". Non si deve però pensare a un caotico susseguirsi di riflessioni senza senso, che danno l'impressione di un lavoro superficiale, perché l'autore triestino, grazie a un sofisticato sistema di referenze, mira a creare un senso compiuto alle sue note. La produzione letteraria bazleniana non è quindi il risultato di una scrittura a singhiozzo, bensì un distillato, la punta di un *iceberg*, la cui interezza dev'essere ricostruita sapientemente dal lettore.

I temi trattati sono molteplici, perché Bazlen, grazie anche al suo lavoro editoriale, può attingere a una vasta cultura, che include l'Oriente, la psicanalisi, le religioni, considerazioni su piante e animali, vita e morte, che molto spesso vanno a intrecciarsi tra di loro, creando collegamenti intratestuali. Si prenda per esempio il sottocapitolo *animali piante*, che precede quello *ebrei*, al cui interno ci sono reciproci rimandi a fiori, animali e religione.

"ANIMALI PIANTE

Dei bulbi vengono tenuti in una cantina completamente oscura. Solo una volta, per 1/ 1000 di secondo un fascio di luce forte viene proiettato nella oscurità. I germogli crescono in questa direzione, verso l'unica possibilità di luce.

Il gallo è maschile. Canta, perché comincia il giorno (maschile). Perciò al terzo canto del gallo Cristo viene tradito...

Che gli animali sono nostre singole qualità. Specializzazione delle qualità. Prometeo prende dalle anime degli animali buone e cattive qualità e le rinchiude nel petto dell'uomo.

EBREI

C'è un Salvatore degli animali, non c'è un Jahwe degli animali. (Ma l'elefante è il Buddha degli animali). Jahwe un asmatico...

L'Occidente non ha fiori (la rosa persiana) – al più *les fleurs du mal* – e il fiore azzurro dei Romantici, che è una *fleur du bien* – i fiori non hanno nulla a che fare con *bien et mal*.

(Loto – India – tulipano (hélas) da dove...?)

Perciò l'Occidente non ha grandi pittori di fiori (tutti i grandi pittori dipingono la crocefissione, e la croce) – l'Oriente sì. – e perciò la figura più subalterna dell'arte europea è la pittrice di fiori” (Bazlen 2002: 194–197).

Per la loro natura eterogenea, le opere di Bazlen sono state solo successivamente riunite e titolate. Dalle carte di Bazlen sono stati principalmente estratti *Der Schiffskapitän*, un testo ibrido tra racconto e favola che narra le traversie di un Capitano e sua moglie, successivamente pubblicato in italiano con il titolo *Il capitano di lungo corso*. Ad esso si accompagnano le *Note senza testo*, che servono anche a chiarire e a mettere in luce il primo lavoro. Gli *Scritti* comprendono inoltre le *Lettere editoriali* e le *Lettere a Montale* e testimoniano l'assidua corrispondenza dell'autore. Vi sono poi alcune poesie sciolte, *Freude an Freude* e *Due poesie in lingua tedesca*, traduzioni di Sigmund Freud e Carl Gustav Jung e carteggi sparsi, tra i quali spicca il rapporto epistolare con la traduttrice Lucia Rodocanachi⁹. Non molta rilevanza è stata data a *La lotta con la macchina da scrivere*, breve testo edito da Adelphi in un'edizione fuori commercio, che lungi dal raccogliere solamente gli esercizi di battitura a macchina dell'autore triestino, può considerarsi un'opera *sui generis*, ma non per questo meno interessante degli altri scritti bazleniani. De Savorgnani la descrive come segue:

“Si trattava, in verità di esercizi piuttosto singolari, poiché la tradizionale copiatura di testi e di lettere commerciali lasciò ben presto il posto al libero gioco della fantasia: Bazlen, cioè, non scriveva testi sensati, ma metteva semplicemente su carta tutto ciò che gli passava per la testa, mescolando pensieri sciolti, ricordi, reminiscenze letterarie, frammenti di dialoghi immaginari o realmente uditi, citazioni varie, versi di canzoni popolari e quant'altro ancora gli veniva in mente. Naturalmente, intrecciava anche le sue lingue: l'italiano, il tedesco ed il dialetto triestino, ‘conditi’ con un po’ d'inglese” (De Savorgnani 1998: 57–58).

Anche se in modo meno esplicito di *Note senza testo*, *La lotta con la macchina da scrivere* presenta la stessa struttura fluida e discontinua tipica di Bazlen. In questo lavoro, spesso l'autore triestino si sofferma sul penoso esercizio di dattilografia, sulla pressante necessità di scrivere in tempi

⁹ Lucia Rodocanachi, nata Morpurgo (1901–1978), fu amica di Vittorini, Montale, Gadda, Sbarbaro, Angelo Barile, Henry Furst, Adriano Grande, Carlo Bo, Elena Vivante, nonché traduttrice di molti autori, tra cui Hoffmann, Agee, Merton, Dylan Thomas, Burnett. Con Bazlen condivise l'origine triestina ed ebbe una lunga e proficua corrispondenza epistolare.

sempre più rapidi e senza errori, inframmezzando i commenti con eventi giornalieri, quali gli incontri con Italo Svevo, oppure con la copiatura di passaggi tratti da Heine, Hofmannsthal, Goethe, Poe, Joyce, Kafka e molti altri ancora.

“Ora la prossima riga tenterò di scriverla con l’orologio per vedere... Dunque oggi mi è arrivato un libro di Toulet che mi fu consegnato dalla S. Ecco che per scrivere solamente quella riga ci ho messo più di mezzo seco[ndo] ecco arriva la mamma ecco arriva il mio papà ecco arriva tutta quanta la fami[glia]. Ho già raggiunto con questa riga una velocità di venti secondi ma ho paura ma ho paura come fu dimostrato dalla riga successiva che si trattò di un’ecc[ezione] ma forse che col tempo io arriverò a diventare un stenografo no pardon volevo dire un dattilografo perfetto anzi per dir meglio una persona civilizzata che scrive abbastanza velocemente a macchina. Ed ora voglio copiare una riga di Toulet. *Battre les femmes avec une fleur, eh, pourquoi faire? Ça ne leur ferait pas du tout de mal...* Credo che bisognerebbe scrivere scrivere scrivere scrivere scrivere scrivere la stessa parola molte volte di seguito di seguito di seguito di seguito di seguito e così si imparerebbe più presto a scrivere velocemente velocemente velocemente” (Bazlen 1993a: 4).

Per quanto il lavoro alla macchina da scrivere fosse alquanto faticoso per Bazlen, alcune considerazioni inserite nel testo non possono che far pensare a un *divertissement* che in qualche modo gratificasse lo scrittore. Nonostante le difficoltà oggettive, Bazlen si concede riflessioni che dimostrano un approccio ludico nei confronti della scrittura:

“Il mio dito medio della mano destra essendo un po’ ferito non funziona troppo bene ed è per questo che né la u né la j né la m, non le scrivo con troppo entusiasmo ché il dito mi fa male se guarisco di questo male se guarisco di questo male starò più attento di non tagliarmi oo questa bellissima collana di perle che ho tracciato involontariamente sulla riga” (Bazlen 1993a: 19).

È evidente che la struttura disarticolata di *Note senza testo*, *La lotta con la macchina da scrivere* e alcune lettere e poesie permettono a Bazlen di sfruttare appieno la sua creatività, che attinge al materiale più disparato. Questo procedere divincolato si rispecchia inoltre nella punteggiatura, che viene il più delle volte omessa, oppure semplicemente sostituita da uno spazio dalle molteplici funzioni. Come sottolineano i curatori del testo Luciano Foà e Helena Janeczek: “Sovente l’autore si serve di uno spazio bianco tra una parola e la successiva con l’intento evidente di segnalare una pausa, che può avere il valore sia di una virgola, sia di un punto fermo” (Bazlen 1993a: 19).

La scrittura frantumata di Bazlen rimane comunque il frutto principale di un plurilinguismo che spezza le frasi e le articola secondo un diverso codice (e quindi una differente grammatica, sintassi e morfologia), come

metterà in luce adesso quest'analisi. Tra le tracce più evidenti del fenomeno c'è innanzitutto il cosiddetto processo di *code-mixing*, o enunciazione mistilingue, che come sottolinea Gaetano Berruto (1998: 19), prevede l'inserzione (senza modifica) di sintagmi stranieri in un idioma prestabilito. In linea di massima si potrebbe sostenere che anche se il tedesco tende a prevalere, esso incorpora inserti italiani, oppure appartenenti ad altri idiomi. Si possono trovare numerosi esempi di *code-mixing* in *Der Schiffskapitän*, testo nel quale Bazlen sembra incorporare inserti o espressioni che in quel momento gli vengono più naturali in italiano, oppure semplicemente che in italiano risultano più pregnanti o coloriti. Si prenda il seguente passaggio, nel quale "uomo completo" non viene scritto in tedesco come il resto della frase: "Ich spreche gerne mit Dir, denn Du bist un uomo completo, hast eine conversazione brillante, hast Erfahrung und Intelligenz" (Io parlo volentieri con lei, poi sei un uomo completo, hai una conversazione brillante, hai esperienza e intelligenza) (Bazlen 1993b: 105). Nel seguente estratto invece a venire lasciato in italiano è "per grave lutto di famiglia": "... als er zurückkommt, ist das Geschäft 'per grave lutto di famiglia' geschlossen" (quando torna indietro, il negozio è chiuso "per grave lutto di famiglia") (Bazlen 1993b: 114).

Questo genere di inserzione interrompe la fluidità della narrazione, dato che un lettore tedesco che non fosse a conoscenza dell'italiano dovrebbe ricorrere alla traduzione. Nel caso del *code-mixing* si tratta di minimi inserimenti denotanti un plurilinguismo tutto sommato blando. Nella sua scrittura l'autore triestino però incorpora anche intere frasi di idiomi stranieri, fino a far interagire le lingue in utilizzo. Tale processo viene definito *code-switching*, commutazione di codice, e corrisponde al passaggio da una lingua a un'altra, a livello inter-frasale. Ciò significa che le diverse lingue, pur mantenendo la stessa sintassi e grammatica, si alternano l'un l'altra. Spesso questo fenomeno compare in *Note senza testo*, andando a mettere in evidenza l'interazione linguistica fra gli idiomi in possesso dello scrittore triestino. Non si tratta quindi di sporadiche inserzioni miranti a ravvivare la scrittura, ma frasi che esercitano un ruolo significativo nella narrazione.

"INGLESI

Complesso di Robinson

Power – barocco (si sono bloccati a quel punto) – Shakespeare non è il mondo (è stato un mondo). Neppure un accenno ai maestri dei nostri problemi – ipercapillari, ma solo per ciò che è universalmente umano.

Invenzioni (*devices*) – mai creazioni

Power: dal valore all'argomento (di conseguenza anche gli schemi)

Senza *Power* ma con la mancanza di fantasia e di scrupoli del *Power*

Lo stile diventa galateo

Irreligiosi – dissidenti teorizzatori, ma non avventurieri –
 Solo intelligenti – la pedanteria del *nonsense*
 ‘Don't sit there doing nothing. In a moment you will start thinking’ (‘Non star lì seduta a far niente. Tra un momento comincerai a pensare’)
 ‘You may enjoy it’ (‘Può piacerti’)
 Gli *angry young man*: abbaiano” (Bazlen 2002: 174–175).

Entrambi questi processi servono a Bazlen per espandere la lingua, creando soluzioni originali e impensabili per lo scrittore monolingue, anche se è con il *code-switching* che l'autore può permettersi una maggiore espressività, fatta di giochi, di suoni e di parole, interferenze, ma anche di enfasi e contraddizioni. In questo senso il plurilinguismo bazleniano ricorda quello di altri autori che hanno ampiamente attinto all'uso di più idiomi nei loro testi, quali per esempio Carlo Emilio Gadda¹⁰ che esplora il plurilinguismo all'ennesima potenza, articolandolo in una molteplicità di fini. Rispetto a Gadda, l'apporto mistilingue bazleniano sembra adempiere primariamente a una funzione espressiva, e non per esempio a quella deformante, conoscitiva, mimetica, parodica o inventiva dell'opera dell'autore lombardo. La lingua di Bazlen non subisce stravolgimenti miranti ad avvicinarsi quanto possibile al reale, non cerca nemmeno di espandersi oltre i limiti consueti, eppure l'apporto di una pluralità di idiomi permette all'autore triestino di agire con fluidità e naturalezza, quasi in un gioco di specchi in cui un codice risulta antitetico, ma necessario all'altro. Detto in altri termini la narrazione scorre mediante lingue differenti, che vengono a confrontarsi costruendo così il testo.

“*The most ferocius* [i più feroci]
 La sera da X.
 Impossibile dire di una inglese (come in Toscana):
 una bravissima cameriera.
 EROS OFFICE EQUIPMENT Ltd.
 MINGLE WITH THE MIGHTLY AT MADAME TUSSAUD'S
 [Mescolatevi coi potenti da Madame Tussaud]
 SAVOY THEATRE (Strand!) – *Berenice*. *Antiochus announces the (Titus') decision (to dismiss Berenice) to the queen. Berenice is both surprised and annoyed.*
 [Antiochus annuncia alla regina la (di Tito) decisione (di abbandonare Berenice).
 Berenice è al tempo stesso sorpresa e seccata]” (Bazlen 2002: 175–6).

La complementarietà delle lingue utilizzata da Bazlen si manifesta ancora con più chiarezza nelle lettere a Lucia Rodocanachi, traduttrice triestina con la quale l'autore triestino sente di potersi lasciar andare maggiormente. Sebbene non si tratti di testi letterari, nella corrispondenza Bazlen si rivolge

¹⁰ Si vedano Roscioni (1975), Angelo Dicuonzo (2000), Stellardi (1995) e inoltre Deganutti (2014).

all'amica in un tedesco inframmezzato di italiano, mostrando in modo ancora più chiaro la dinamica sopraccitata, ovvero come siano gli stessi idiomi a creare un testo e nel caso specifico a enfatizzare una contraddizione.

“hingegen (invece) malgré il mio nome tandem tutto zum teufel (al diavolo) – sto liquidando milano e parto per roma da dove le scriverò (forse) – ma da dove certamente le manderò il mio indirizzo per ricevere altre lettere sue die dann lange auf meine antwort warten werden (che poi dovranno aspettare a lungo la mia risposta) – noti l'evidente contraddizione fra le due frasi – seien sie nicht boese (non si arrabbi con me) se non scrivo più... dal suo attualmente molto apolide...” (Marcenaro 1991: 156).

Ciò che colpisce nel plurilinguismo di Bazlen è la naturalezza con la quale l'autore triestino cambia idioma, oppure inserisce espressioni, spesso idiomatiche, appartenenti ad altre lingue. Ciò che è rilevante è quindi il fatto che l'autore vada non solamente a contemplare l'alternanza di più idiomi all'interno dello stesso testo, come sottolinea Uriel Weinreich quando definisce il bilinguismo come “la pratica dell'uso alternativo di due lingue” (Weinreich 1974: 3), quanto come questi vadano a integrarsi, se non addirittura a compenetrarsi. In *La lotta con la macchina da scrivere* gli idiomi si alternano e l'espressione più consona sembra venir reperita dall'autore tra le varie possibilità offerte dall'ampio spettro linguistico a disposizione, facendo scaturire ulteriori contaminazioni.

“Cosa Mamma la sta cenando cossa vol dir che Tu capissi cara mamma in principio te la posso contar molto più a pian ma poi come son un poco abituà allora va molto più presto assai più presto che se la contassi solo a ti e te xe assai noiosa ragione per cui col tempo se pol contar una storia colla stessa celebrità colla quale xe la scrivi/ JESUS WAS NOT A SPORTSMAN????????? GOOD BY! Hello, old fellow... O, tell me all about Anna Livia. I want to hear all about Anna Livia. Well, you know Anna Livia? Yes, of course, we all know Anna Livia. (c'è una futurista al violoncello)” (Bazlen 1993a: 7–11).

Inoltre proprio la continua interferenza di idiomi rende Bazlen più attento a questioni che altrimenti sarebbero destinate a non emergere. Come accade per esempio quando l'autore, sempre in *La lotta con la macchina da scrivere*, sembra ricercare di tanto in tanto una terzina oppure una quartina, magari proprio soffermandosi sul genere dei nomi: “Ed ancora poche parole d'italiano e poi credo che almeno per oggi posso considerarmi a posto una terzina vorrei scrivere ma quale” (Bazlen 1993a: 19). Questioni dunque che a Bazlen dovevano apparire cruciali nelle sue continue peregrinazioni interlinguistiche. Infatti egli con rammarico annota che purtroppo il termine “laguna” non è maschile e quindi non gli permette di comporre una quartina: “come ciel e la laguna che se invece di essere femminile fosse maschile ecco che avrei fatto una quartina rimata” (Bazlen 1993a: 11).

Se fino ad adesso si sono evidenziati gli aspetti più originali e innovativi generati dall'alternanza e dall'intreccio degli idiomi bazleniani, è necessario analizzare anche quella posizione un po' ambigua fra l'errore e la creatività lessicale tipica degli scrittori plurilingui. Prendendo i due poli linguistici principali dell'autore, ovvero il tedesco e l'italiano, che a loro volta risultano influenzati da una molteplicità di fattori – quali il fatto che il tedesco di Bazlen fosse per un verso condizionato dal triestino e per l'altro da una conoscenza libresca, mentre l'italiano non fosse la lingua della quotidianità – appare evidente che l'effetto della contaminazione fra le due lingue possa portare a espressioni poco riuscite o veri e propri errori. Tra di essi, sicuramente balza all'occhio la problematica particella *di*, che risulta essere influenzata dal tedesco *zu*. “In Bazlen, come in Svevo, il tedesco influenza l'italiano: egli commette, per esempio, un tipico errore da parlante di madrelingua tedesca, usando regolarmente la preposizione ‘di’ con il verbo dipendente all'infinito anche dove non occorre, come in alcune costruzioni del tipo essere + aggettivo (‘non mi è stato possibile di scriverti’, ‘credo che non mi sarà possibile di lasciare Trieste’)” (De Savorgnani 1998: 131).

Precedentemente molti critici, tra i quali Cernecca, avevano notato la stessa caratteristica in Svevo, ovvero il fatto che oltre al dialetto triestino, il tedesco aveva influenzato l'italiano, proprio mediante la particella *zu*. Tracce di tale contaminazione risultavano evidenti sia in *Senilità*, che ne *La coscienza di Zeno*.

“Di origine dialettale è la reggenza di voci nominali e verbali in cui prevale la preposizione *di* (dialetto *de* con valore di *di* e *da*), tendenza la quale è potenziata dal tedesco *zu*, come negli esempi seguenti: “era difficile di trovarsi insieme” (*Senilità*, p. 574), “così gli fu facile di raccontarmi” (*Senilità*, p. 584), “Fu un brutto risveglio di sentirsi dare del vecchio” (*La novella del buon vecchio e della bella fanciulla*, Opere, cit., p. 917), “Ecco il signore col quale deve essere pronta di fare i pugni” (*Zeno*, p. 563), “pensai di aver fatto bene di lasciare la casa di salute” (*Zeno*, 571)” (Cernecca 1982: 103–104)¹¹.

Potrebbe essere significativo a questo proposito menzionare quanto suggerito da Giorgio Voghera, scrittore triestino amico di Bazlen, che ne *Gli anni della psicanalisi* si era soffermato sulla lingua sveviana. Descrivendo “certe piccole oscurità, certe strane espressioni e, alle volte non del tutto a fuoco” (Voghera 1980: 47) che aveva riscontrato leggendo gli scritti di Svevo, Voghera (1980: 47) aveva notato come “una persona amica, dotata di grande intuito e grande sensibilità linguistica” gli avesse fatto scoprire che “sostituendo alla parola o alla locuzione italiana quella tedesca corrispon-

¹¹ Oltre all'analisi di Cernecca, per approfondire la lingua sveviana si veda inoltre l'analisi di Devoto (1950), Catenazzi (1994) e Mengaldo (1994).

dente... l'espressione sveviana poteva risultare, in alcuni casi, singolarmente più ricca, più articolata, più a fuoco". Questo passaggio non solo conferma l'influenza del tedesco sull'italiano, ma anche indirettamente le difficoltà dello scrittore plurilingue, la cui lingua in ogni caso è soggetta a pressioni provenienti da altri idiomi.

Bazlen è soggetto anche all'influenza opposta, in quanto il tedesco è a sua volta "contaminato" dall'italiano, tantoché De Savorgnani lo definisce "Triestinerdeutsch", ovvero una lingua che "presenta delle 'anomalie' rispetto al cosiddetto *Hochdeutsch*, il che si spiega soprattutto con la posizione geografica e con la storia di Trieste" (De Savorgnani 1998: 131), città in cui l'autore ha coltivato una varietà austriaca prevalentemente orale. Il tedesco di Bazlen risente della strutturazione italiana della frase, di interferenze, neologismi ed errori di grammatica e di registro, come mette in luce ampiamente l'analisi di De Savorgnani, che conferma quanto precedentemente si è sostenuto in merito all'italiano: "Le particolarità del tedesco bazleniano sono facilmente rilevabili durante la semplice lettura, tuttavia, se consideriamo *Der Schiffskapitän* nel suo complesso, dobbiamo riconoscere che non è sempre altrettanto facile rintracciare un netto confine fra errore ed originalità stilistica" (De Savorgnani 1998: 133).

Se Bazlen avesse pubblicato, molto probabilmente si sarebbe posto il problema degli errori, così come quello del numero di lettori in grado di comprendere i suoi scritti. La libertà di scrivere solamente per sé invece gli ha concesso di fluttuare in un variegato magma multilingue, non sentendo "il bisogno di 'sistemarsi' al di qua o al di là del confine" (che gli sarebbe stato imposto qualora avesse scelto di utilizzare un idioma soltanto) e dando invece voce "alle sue diverse anime, senza far prevalere l'una sull'altra" (De Savorgnani 1998: 129). Così la lingua bazleniana ha potuto incorporare con disinvoltura e naturalezza l'espressione che l'autore sentiva più adatta, portando a un plurilinguismo talvolta esasperato che avrebbe più volte destabilizzato il baricentro linguistico del testo, creando quasi una lingua a se stante, cioè quella del poliglotta, ovvero di colui che, nelle parole di Rosy Braidotti: "non possiede una lingua nativa, ma molte linee di transito" (Braidotti 1995: 17).

Questo idioma che attinge a più codici assecondando i moti linguistici di Bazlen però non può non far riflettere sul rapporto esistente fra idioma e identità mediante la scrittura. Le lingue utilizzate dall'autore triestino infatti sembrerebbero a questo punto essere "'brandelli di coscienza', schegge intrufolatesi fra le righe per ricordare che, in Bazlen, l'anima tedesca non è separabile da quella italiana" (De Savorgnani 1998: 131). La scelta di Bazlen diventa quella di utilizzare la scrittura per liberare ed elaborare la sua identità composita, senza il rischio di vederla ridotta e incasellata. Se come Claudio Magris afferma nel breve saggio *Identità ovvero incertezza*:

“Le rappresentazioni autentiche di un'identità plurima, comunque incerta e contraddittoria, non sono mai definitive” (Magris 2003: 522), la scrittura diventa lo spazio in cui Bazlen può elaborare la sua identità in continuo divenire. Grazie a essa l'autore crea una sorta di laboratorio, che gli permette di mettere insieme le sue anime. Tale operazione prende forma in *Der Schiffskapitän*, nelle *Note senza testo* e ancor più in *La lotta con la macchina da scrivere* e nella corrispondenza, dove la prospettiva babelica sembra associarsi alla volontà di far parlare varie lingue contemporaneamente. Fronteggiando le spinte centrifughe dettate da un'identità plurale, la scrittura di Bazlen diventa quindi quel “cemento simbolico” grazie al quale il “mosaico di parti frammentarie” (Braidotti 1995: 17) del soggetto trova il mezzo per esprimere completamente se stesso.

BIBLIOGRAFIA

- Ara, A. e Magris, C. (2007). *Trieste: Un'identità di frontiera*. Torino: Einaudi.
- Bazlen, B. (2002). *Scritti (Il capitano di lungo corso – Note senza testo – Lettere editoriali – Lettere a Montale)*. Milano: Adelphi.
- Bazlen, B. (1993a). *La lotta con la macchina da scrivere*. Milano: Adelphi.
- Bazlen, B. (1993b). *Der Kapitän*. Klagenfurt-Salzburg: Wieser Verlag.
- Beccaria, G. L. (1984). “Il ‘grande stile’ di Beppe Fenoglio”. In G. Rizzo (a cura di), *Fenoglio a Lecce. Atti dell'Incontro di studio su Beppe Fenoglio* (pp. 167–221). Firenze: Olschki.
- Berruto, G. (1998). Situazioni di plurilinguismo, commutazione di codice e mescolanza di sistemi. *Babylonia*, 1, 16–21.
- Braidotti, R. (1995). *Soggetto nomade: femminismo e crisi della modernità*. Roma: Donzelli.
- Brevini, F. (2010). *La letteratura degli italiani. Perché molti la celebrano e pochi la amano*. Milano: Feltrinelli.
- Catenazzi, F. (1994). *L'italiano di Svevo: tra scrittura pubblica e scrittura privata*. Firenze: Olschki.
- Cecchi, O. (1983, 1 giugno). *Esce il romanzo, ma non l'ha scritto lui*. L'Unità, p. 12.
- Cernecca, D. (1982). Dialetto, lingua e processo creativo in Italo Svevo. *La Battana*, XVIII, 63/64, 99–106.
- Cigoi, R. (1995). “Le tracce del sapiente”. *Lettere di Roberto Bazlen e Giorgio Voghera 1949–1965*. Udine: Campanotto Editore.
- Corti, M. (1980). *Beppe Fenoglio: storia di un continuum narrativo*. Padova: Liviana.

- Damiani, R. (1987). Bazlen scrittore di nessun libro. *Studi Novecenteschi*, 33/2, 73–91.
- Deganutti, M. (2014). Bilinguismo letterario e ‘auto-traduzione’: uno sguardo al Novecento italiano. *Italian Studies*, 69/2, 262–82.
- De Savorgnani, G. (1998). *Bobi Bazlen: sotto il segno di Mercurio*. Trieste: Lint.
- Devoto, G. (1950). Decenni per Svevo. In G. Devoto, *Studi di stilistica* (pp. 175–193). Firenze: Le Monnier.
- Dicuonzo, A. (2000). Le risonanze infinite: Gnoseologia, lingua e poetica in Carlo Emilio Gadda. *The Italianist*, 20, 156–92.
- Dorfles, G. (1984, 28 marzo). *Quando l’intellettuale aiuta il genio altrui*. Corriere della Sera, p. 23.
- Fenocchio, G. (1985). La scrittura anfibia del Partigiano Johnny. *Lingua e stile*, 1, 89–119.
- Guagnini, E. (2009). *Una città d’autore: Trieste attraverso gli scrittori*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Isella, D. (2005). *La lingua del partigiano Johnny*. In B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny* (pp. 481–513). Torino: Einaudi.
- Kellman, S. (2003). *Switching languages: translingual writers reflect on their craft*. Lincoln / London: University of Nebraska Press.
- Klosty Beaujour, E. (1989). *Alien Tongues: Bilingual Russian Writers of the ‘First’ Emigration*. Ithaca: Cornell University Press.
- La Ferla, M. (1994). *Diritto al silenzio. Vita e scritti di Roberto Bazlen*. Palermo: Sellerio.
- Magris, C. (2003). Identità ovvero incertezza. *Lettere italiane*, 55/4, 519–527.
- Marabini, C. (1984, 6 settembre). *Note senza testo*. Il Resto del Carlino, p. 3.
- Marcato, C. (2012). *Il plurilinguismo*. Roma-Bari: Laterza.
- Marcenaro, G. (1991). *Una amica di Montale. Vita di Lucia Rodocanachi*. Milano: Camunia.
- Martini, C. (1974). Il romanzo incompiuto di Bazlen. *Il Ragguaglio Librario*, 41, 3, 97.
- Mengaldo, P. V. (1994). *Storia della lingua italiana. Il Novecento*. Bologna: Il Mulino.
- Miller, J. (1982). Writing a Second Language. *Raritan*, 1/2, 115–132.
- Montale, E. (1969, 9 marzo). *Variazioni*. Corriere della Sera, p. 31.
- Montale, E. (1990). *Tutte le poesie*. Milano: Mondadori.
- Nascimbeni, G. (1983, 1 giugno). *Un romanzo per risolvere l’enigma del ‘non scrivere’*. Corriere della Sera, p. 28.
- Pampaloni, G. (1970, 24 maggio). *Tentazioni del silenzio*. Il Mondo, p. 19.

- Pertici, R. (a cura di). (1985). *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900–1950). Atti del Convegno (18–20 marzo 1983)*. Firenze: Olschki.
- Pizzi, K. (2001). *A City in Search of an Author: the Literary Identity of Trieste*. London / New York: Sheffield Academic Press.
- Pittoni, A. (1966). *La città di Bobi*. Trieste: Edizioni dello Zibaldone.
- Roscioni, G. C. (1975). *La disarmonia prestabilita: studio su Gadda*. Torino: Einaudi.
- Schächter, E. (2000). *Origin and Identity: Essays on Svevo and Trieste*. Leeds: Northern Universities Press.
- Slataper, S. (1958). *Alle tre amiche*. Milano: Mondadori.
- Steinitz, T. (2013). Introduction. In T. Steinitz, *Translingual Identities. Language and the Self in Stefan Heym and Jakov Lind* (pp. 1–19). New York: Camden House.
- Stellardi, G. (1995). La prova dell'altro: Gadda tradotto. In M. A. Terzoli (a cura di), *Le lingue di Gadda* (pp. 343–362). Roma: Salerno Editrice.
- Taylor-Batty, J. (2013). Modernism and Babel. In J. Taylor-Batty, *Multilingualism in Modernist Fiction* (pp. 16–38). Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Tomizza, F. (1995). *Alle spalle di Trieste*. Milano: Bompiani.
- Voghera, G. (1980). *Gli anni della psicanalisi*. Pordenone: Studio Tesi.
- Weinreich, U. (1974). *Lingue in contatto*. Torino: Boringhieri.

A TRANSLINGUAL IDENTITY: BOBI BAZLEN'S
"COLLAGE" LANGUAGE

Summary

Thanks to the dynamic plurilingualism employed by Bobi Bazlen in works such as *Note senza testo*, *La lotta con la macchina da scrivere* or *Il capitano di lungo corso*, this analysis faces the complex relationship between language and identity in one author coming from the borderland, an area within which the parameters of strict monolingualism and univocal identity tend to hesitate. Starting from the decision of the idiom to use in his writings, Bazlen's path considers the continuous succession and alternation of languages, which may sometimes influence each other. The act of writing for Bazlen corresponds to the incorporation of the most suitable expression and idiom, despite its linguistic belonging. This mechanism outlines the establishment of an idiom which might be defined "collage", as it derives from the continuous insertion of different idioms, that correspond to Bazlen's many-sided identity.

Keywords: *Bobi Bazlen, identity and language, multilingualism, translingualism, "collage" language, Triestine literature.*

*Ignazio Mauro Mirto**
Università di Palermo

DELL'USO NON NUMERABILE DI NOMI NUMERABILI

Abstract: Nell'esaminare il tratto [\pm numerabile] dei sostantivi, lo studio pone due questioni: (a) l'opposizione fra i valori del tratto è di natura sintattica o dipende dai referenti cui i nomi rimandano? (b) più in generale, può la realtà extralinguistica esercitare un'influenza diretta su quella linguistica? Nelle frasi analizzate, reperite in vari *corpora*, nomi tipicamente numerabili mostrano proprietà da non numerabili. Lo studio suggerisce la natura non assoluta dell'opposizione, che pare regolata da meccanismi sintattici piuttosto che da influenze dirette del mondo fisico su categorie linguistiche.

Parole chiave: *nomi (non-)numerabili, nomi nudi, nomi predicativi, realtà (extra-)linguistica, referente.*

1. IMPOSTAZIONE

Il seguente scambio fra Ada e Bice (nomi di fantasia), proveniente da un post del gruppo 'La lingua batte' di *Facebook*, svela una convinzione comune a moltissimi parlanti:

Ada: Mi hanno appena detto che, così come si dice *vado a casa/scuola*, si dice anche *vado a studio (dal medico)*. Mi sembra un'assurdità, altrimenti dovremmo dire anche *vado a università*. Qualcuno mi illumina? Esiste una regola?

Bice: Casa/scuola sono edifici, lo studio è una parte dell'interno. Credo sia questa la differenza sull'uso delle preposizioni.

Le domande riguardano l'articolo che può ricorrere all'interno di certi sintagmi preposizionali. La sua assenza è percepita come impeccabile in espressioni come (*vado*) *a casa, a scuola* (rispetto a frasi quali *vado alla casa, a una scuola*). Di contro, essa viene avvertita come implausibile in

* ignaziomauro.mirto@unipa.it

(*vado*) a studio (uno studio medico)¹. La risposta di Bice ha un contenuto implicito. A suo avviso, la lingua italiana riflette una differenza esistente nel mondo fisico tra edifici, siti in spazi esterni, e costruzioni ad essi interne: la prima condizione sarebbe codificata con assenza dell'articolo, la seconda invece lo imporrebbe. Bice ritiene così che certe regolarità riscontrabili nel mondo esterno si proiettino come altrettante regolarità nella lingua. Più in generale, crede che la realtà extralinguistica, l'organizzazione del mondo fenomenico, possa esercitare un'influenza *diretta* sulla realtà linguistica, fino a determinarne alcune categorie.

Il modo di considerare il rapporto tra le due realtà menzionate condiziona facilmente lo sguardo sui fatti linguistici². Qui ci interessiamo della categoria dei sostantivi, contraddistinta al suo interno da diversi tratti, per es. animato/inanimato oppure concreto/astratto, spesso ritenuti assoluti. Un caso molto discusso, quello tra nomi numerabili e non numerabili (d'ora in avanti [\pm numerabile]), è sovente basato in letteratura su criteri interamente o prevalentemente semantici. Ne dà testimonianza la seguente definizione ad opera di Giannini (1989: 511)³: “[...] si dicono nomi di massa quei nomi che denotano referenti al cui interno non si possono individuare ed enumerare i singoli componenti: per es., *latte, sabbia, acqua, caffè*, ecc. [...] Nei numerabili, di contro, il referente è sempre di ordine singolativo: cfr. *i libri, due/tre/alcuni libri*, ecc.”⁴.

Nei termini posti da Giannini, l'opposizione affonda le proprie radici nel cosiddetto ‘referente’. Pur nelle diverse interpretazioni di questo delicato e problematico termine della metalingua, che finiscono col produrre un labi-

¹ Come chiariscono alcuni dei commenti al post, *vado a studio* è espressione utilizzata nella zona di Roma.

² Si legga a questo proposito quanto scrive Janner (2015: 336) in un interessante studio sui nomi di marca: “Mentre nella bibliografia [il significato dei marchionimi] è *correlato a un referente esterno*, in base al quale sono stabilite diverse categorie nelle quali suddividere i nomi commerciali, qui si afferma che il significato – o, saussurianamente, il valore – del marchionimo è dato dall'insieme delle proprietà combinatorie che emergono dall'analisi morfosintattica della proposizione” (corsivo di chi scrive).

³ La definizione oppone i ‘nomi di massa’ ai ‘numerabili’. Impostarla in questi termini è però fuorviante. Lo sostiene Joosten (2003: 216): “the term count-mass distinction [...] is misleading, since it incautiously takes together a primarily grammatical criterion (the (non-)countability of nouns) with a non-grammatical, ontological criterion (the denotation of mass vs. discrete entities)”. La categoria ‘nomi di massa’, per di più, non dice nulla dei sostantivi astratti (v. sezione 2.1), questione che rimane irrisolta nella definizione proposta da Giannini.

⁴ Su sostantivi come *sabbia*, esempio diverso dagli altri perché concreto e con denotato in cui è in linea teorica possibile separare i singoli componenti, si veda quanto afferma Cruse (2000: 270).

rintico gioco di specchi, tali definizioni creano un ponte, un collegamento, tra la realtà linguistica e quella extralinguistica⁵.

La complessa questione del rapporto tra le suddette realtà è da lungo tempo all'attenzione degli studiosi. Per ciò che riguarda il tratto [numerabile], Chierchia (2010: 101) l'ha recentemente posta nel modo seguente (la metalingua usata dall'autore rinvia ancora alla nota 3): "An old and difficult issue is whether the mass/count distinction is linguistic (stemming, that is, from grammar) or extralinguistic (i.e. rooted in language independent cognitive systems or, if you wish, in reality as such)."

Se Bice prende implicitamente posizione rispetto alla questione, l'opinione di Giannini (1989), pur se espressa in gergo tecnico, non ne pare distante, giacché il valore del tratto [numerabile] è detto essere in diretta dipendenza del referente cui il nome rimanda.

In queste pagine si esamineranno alcuni sostantivi che le nostre conoscenze del mondo inducono a classificare come numerabili e che nella stragrande maggioranza dei casi ricorrono effettivamente come tali. Tuttavia, il loro uso come *non* numerabili in frasi attestate, reperite in letteratura, sceneggiature, oppure in rete, mostra come, sia nel profano che nello studioso, le intuizioni basate sulla nostra esperienza sensibile, e ogni conclusione grazie ad esse raggiunta, creino, con le parole di Rosen (1991: 125; v. *infra*), una mera illusione. In linea con quanto affermato per l'inglese da Allan (1980: 541): "The customary disjunctive marking of lexical entries for English nouns as [\pm countable] does not match the fact that the majority can be used both countably and uncountably in different NP environments", l'analisi conduce alla questione, di più ampio respiro, del rapporto tra la realtà extralinguistica e quella linguistica e intende mostrare per il tratto [numerabile] la problematicità delle analisi basate sul primo tipo di realtà fatte allo scopo di rendere conto delle caratteristiche del secondo.

2. DISAMINE

Si inizi il percorso con l'esame di alcuni sostantivi astratti, esemplificati perlopiù come numerabili nei dizionari da noi consultati. Seguirà l'analisi di sostantivi con riferimento comunemente concreto.

⁵ Le seguenti considerazioni di Crystal (1987: 102) sembrano rilevanti: "Semantics is not directly concerned with the study of the external world. The world of non-linguistic experience is the province of physicists, geographers, psychologists, and others. Nor [...] is semantics easily able to cope with the study of how language *refers* to this external world – the notion of 'reference'" (corsivo nell'originale).

2.1 Astratti

In italiano, un nome numerabile può ricorrere con l'articolo indeterminativo oppure flettere al plurale. Riguardo a queste proprietà, il sostantivo *dubbio* si comporta senz'altro da numerabile (*Ho un dubbio, Ho numerosi dubbi*). Un'ulteriore proprietà che distingue i numerabili dai non numerabili riguarda l'articolo partitivo. Questo si combina con il primo tipo di sostantivi obbligatoriamente al plurale (*Mario desidera delle pinze* vs. **Mario desidera della pinza*), mentre il secondo ricorre al singolare (*Mario desidera del latte*). Anche sotto questo aspetto *dubbio* si comporta normalmente come numerabile (*Mario ha dei dubbi*). Tuttavia, la frase in (1), di Leonardo Sciascia⁶, ne mostra un uso diverso⁷:

(1) E credo che su questo punto anche Terranova avesse del dubbio

Come si vede, Sciascia adopera l'articolo partitivo lasciando *dubbio* al singolare, un fatto che allinea il sostantivo ai non numerabili, parallelamente a ciò che accade con i nomi di massa.

Nello stesso solco può collocarsi l'uso di *pettegolezza*, un sostantivo più frequente al plurale che al singolare (*Google*, febbraio 2016), da parte di Ennio Flaiano in un suo noto aforisma:

(2) La pornografia è noiosa perché fa del pettegolezza su un mistero

C'è poi il caso, diverso, di *vita*, anch'esso numerabile. Ne *Il Gattopardo*, però, Tomasi di Lampedusa si esprime come segue⁸:

(3) Allora egli [Ciccio Tumeo] trascorrevva vita felice perché il più fuggevole sorriso di un nobiluomo era sufficiente a riempire di sole una intera sua giornata

Mentre Leonardo Sciascia ne fa uso nella frase seguente⁹:

(4) Con mio padre spesso pensavamo di far vita qui

Diversamente dai casi con articolo partitivo prima esaminati, il sostantivo *vita*, in posizione post-verbale (e con ruolo molto probabilmente

⁶ In L. Sciascia, *Opere. 1971–1983*, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano, 1989, p. 750. Si noti che, a differenza di autentici nomi di massa come *latte*, in (1) l'articolo partitivo non può essere omesso con la stessa facilità (*Hai latte* vs. ??*Credo che su questo punto anche Terranova avesse dubbio*).

⁷ Da non trascurare altri casi, di diversa natura, in cui *dubbio*, se inserito in certi sintagmi preposizionali, può solo ricorrere al singolare, come per *Sono in dubbio* vs. **Sono in dubbi*.

⁸ Centesima edizione, 2014, Feltrinelli, Milano, pag. 125.

⁹ In L. Sciascia, *Opere. 1984–1989*, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano, 1989, p. 751.

predicativo), ricorre in entrambi i casi al singolare e ad articolo zero. Si noti, tuttavia, una differenza: in (3) l'inserimento dell'articolo indeterminativo lascerebbe la frase ben formata, mentre in (4) la guasterebbe irrimediabilmente. In nessuno dei casi, poi, può ricorrere l'articolo partitivo.

2.2 Tipicamente concreti: *casa*¹⁰

L'uso non-numerabile dei sostantivi *dubbio*, *pettegolezze* e *vita* si potrebbe attribuire al loro tratto [+ astratto]: in assenza di un referente concreto, un sostantivo godrebbe cioè di una certa flessibilità. Ora, immaginando vera l'influenza del mondo fisico su quello linguistico, la stessa flessibilità non dovrebbe riscontrarsi con sostantivi in grado di denotare entità concrete. È però facile mostrare che anche i nomi tipicamente concreti presentano duttilità riguardo al tratto in questione. Un test che consente di osservarla è quello della modificazione del nome per mezzo di un quantificatore (si tratta di una variante del test dell'articolo partitivo esemplificato sopra). Con il pronome interrogativo *quanto*, per esempio, un nome numerabile ricorre normalmente al plurale (cfr. (5)), mentre un nome di massa si dispone al singolare (cfr. (6)):

- (5) a. Quante pinze vuoi?
 b. ?Quanta pinza vuoi?
 (6) a. Quanto zucchero vuoi?
 b. ??Quanti zuccheri vuoi?

Con un sostantivo tipicamente concreto come *casa* ci si attenderebbe dunque un uso parallelo a quello in (5), un comportamento da nome numerabile. Ciò è senz'altro vero in molti casi, ma può capitare di imbattersi in ricorrenze come le seguenti (la frase (7) proviene dal doppiaggio italiano del film *Killer élite*, mentre (8) è tratta da *Google*):

- (7) Devo ancora capire quanta casa c'è lì sotto
 (8) Di quanta casa ha bisogno un uomo? (Anna Ruchat¹¹)

In combinazione con *quanto*, il sostantivo può ricorrere al singolare. Le frasi così mostrano che anche i nomi con riferimento generalmente concreto sono suscettibili di essere usati come non-numerabili. In altri termini, non si può stabilire alcuna relazione diretta tra l'opposizione concreto/astratto e

¹⁰ Non si prenderanno in considerazione altri usi del sostantivo *casa*, già richiamati a proposito dello scambio in incipit, in cui il plurale non è consentito: *Leo qui è di casa*, *Maria si trova a/in casa*, *Lo trovi per casa*. Questo fenomeno, forse trascurato in letteratura, ha in italiano proporzioni vastissime (per uno di questi casi, v. Mirto (2013)).

¹¹ All'indirizzo: <https://sconfinamento.files.wordpress.com/2011/12/inferno-snia.pdf> (febbraio 2016).

l'opposizione numerabile/non numerabile. Come è facile capire, tali usi non sono limitati al sostantivo *casa* (per casi simili in inglese, v. Allan (1980) e Cruse (2000: 270))¹².

2.3 Tipicamente concreti: slittino

Un altro sostantivo tipicamente concreto, *slittino*, reagisce prevedibilmente da numerabile in contesti quali quelli in (9):

- (9) a. Desidera uno slittino (*Desidera slittino)
 b. Possiede molti slittini
 c. Vorrebbe degli slittini

Tuttavia, come si è già asserito in altra sede¹³, in combinazione con *fare* (o *praticare*) il sostantivo può reagire in modo analogo a quello di un nome di massa. Può cioè entrare nella combinazione come [– numerabile], aprendo così la strada all'articolo zero. Tale uso comporta però un cambiamento semantico globale rispetto al valore in (9), giacché (10) vale 'Ugo pratica uno sport o un'attività fisica da fare con lo slittino':

- (10) Ugo fa slittino

In presenza di un quantificatore, il sostantivo consente, a parità semantica con (10), il singolare, come illustra (11a), mentre la presenza dell'articolo indeterminativo produce un diverso costrutto, con effetti semantici globali (v. La Fauci 2011), come si può osservare in (11b), in cui il sintagma post-verbale è interpretabile come oggetto di creazione, dunque con *fare* fattitivo:

- (11) a. Ugo fa molto slittino
 b. Ugo fa uno slittino

2.4 Tipicamente concreti: palo

In aggiunta al più vasto significato di "legno avente sezione tondeggiante [...] piantato in terra" (dal Vocabolario Treccani, online), in italiano il sostantivo *palo* è usato anche per riferirsi al montante delle porte nei campi di calcio. Quest'ultima designazione sembra aver lasciato inalterato il valore del tratto [numerabile], visto che si trovano frasi come *Nel secondo tempo l'attaccante ha fatto ben due pali*, *Quanti pali ha fatto?* Ora, come si è già osservato, un sostantivo al singolare impiegato come numerabile impone normalmente la presenza di un determinante, come illustra la frase **Han-*

¹² Come in (8), sembra plausibile, per esempio, una frase come *Di quanto letto hai bisogno?*, pronunciata da un coniuge il cui partner tendesse, durante il sonno, a invadere l'altrui spazio. Considerazioni analoghe valgono anche per l'esempio (5b).

¹³ V. Mirto (2015).

no piantato palo, mal costruita. Da verificare, quindi, il caso della celebre domanda in (12), tratta dal film *Il secondo tragico Fantozzi*:

(12) Chi ha fatto palo?

Il riferimento di *palo* in (12) potrebbe ancora essere interpretato come concreto (si pensi però a espressioni come *fare argine*, *fare gavetta*, *fare ponte*, *fare salotto*, *fare strada*). Ma il sostantivo, al singolare, si presenta ad articolo zero, dunque con una proprietà dei nomi con tratto [– numerabile] (e si noti la peculiarità di *Chi ha fatto un palo?*, che suggerisce scenari più complessi, con l'implicito che altri giocatori ne abbiano totalizzati o di meno o di più). Tale uso appare modellato sul caso di *fare gol* o *fare rete*, cioè di altri sostantivi caratteristicamente numerabili ma in grado di ricorrere al singolare (morfologicamente visibile solo in *rete*) come nomi nudi post-verbali. Rimanendo nel gergo calcistico, si osserva infine che in combinazione con altri verbi lo stesso fenomeno non può verificarsi: *L'attaccante ha colpito il palo* vs. **L'attaccante ha colpito palo*.

3. CONCLUSIONI

Si è osservato che un sostantivo solitamente numerabile, anche quando esso ha referente potenzialmente concreto, può alternativamente ricorrere con entrambi i valori del tratto [numerabile]. Lo dimostrano ulteriormente le frasi seguenti:

- (13) a. Questa è una pietra
b. Questa è pietra

(13a) risulterebbe naturale al rinvenimento dell'oggetto che ha infranto il vetro di una finestra, con *pietra* che entra nella combinazione sintattica preceduto dall'articolo indeterminativo e dunque come numerabile. Quanto a (13b), la frase si potrebbe facilmente ascoltare nel caso di un carotaggio effettuato da geologi dopo aver ottenuto un campione dal sottosuolo. In (13b), dove ricorre ad articolo zero, *pietra* entra come non numerabile. Le frasi *Quante pizze vuoi?* e *Quanta pizza vuoi?* mostrano, grazie a un'operazione come quella già condotta in (7) e (8), che la duplicità appartiene anche al sostantivo normalmente concreto *pizza*. Non tutti i sostantivi di questo tipo presentano però lo stesso grado di duttilità (si noti che, come in (13), anche in (14) il nome post-verbale è predicativo):

- (14) a. Questa è una pistola
b. ??Questa è pistola

Si pensi, poi, al sostantivo *cinema*, che al singolare ha riferimento concreto in (15a), dove *fare* è fattitivo, ma non in (15b), assimilabile a un costruito atto a esprimere una professione:

- (15) a. Quell'uomo farà un cinema
 b. Quell'uomo farà cinema

Di fronte a duplicità come queste, e alle ricadute per niente trascurabili che esse hanno sul determinante del nome post-verbale, la definizione di Giannini in incipit mostra la corda.

I rapporti che intercorrono tra mondo linguistico ed extralinguistico sono da tanto tempo oggetto di analisi e su di essi sono stati versati fiumi di inchiostro. In un originale e suggestivo lavoro del 1991, Carol Rosen (1991: 125) definisce una *illusion* qualsiasi attribuzione di un valore assoluto, nella classificazione di un sostantivo tra i numerabili o i non numerabili, basata su conoscenze provenienti dall'esperienza sensibile ("world knowledge")¹⁴: "[...] the fact that *mud* is a mass noun and *shovel* a count noun does correlate with my world knowledge. As a result, I experience the illusion that it is the outside world, not my L1 grammar, that makes *popcorn* a mass noun and *peanuts* a count noun" (sottolineatura di chi scrive).

Non si è inteso qui negare il fatto che un sostantivo con referente potenzialmente concreto possa ricorrere più da numerabile (opzione non marcata) che da non numerabile. È verosimile infatti che certe caratteristiche dei potenziali referenti (sempre in *modelli* del mondo reale, v. note 3 e 5) esercitino un'influenza sulla *frequenza* con cui un determinato sostantivo ricorre da numerabile. La tesi che si è difesa è un'altra: di nessun sostantivo numerabile si può escludere, a priori, un uso non numerabile, anche quando esso ha riferimento potenzialmente concreto. Un sostantivo come *campeggio*, per esempio, è frequentemente utilizzato come concreto. Quando ciò accade, è molto probabile che esso entri nella composizione sintattica come numerabile. Ma cosa dire di frasi come *Marco fa campeggio ogni anno*, in cui il sostantivo ricorre nudo (pur se l'articolo è consentito)? A noi sembra probabile un'analisi che veda *campeggio* come nome predicativo di una struttura con *fare* come verbo supporto. L'inserimento di un quantificatore consente ancora il singolare: *Marco fa molto campeggio* (cfr. sezione 2.1 ed esempio (11a)). A influenzare o determinare l'uso numerabile o meno, dunque, è cruciale il ruolo sintattico svolto dal sostantivo: se questo è predicativo, è possibile che esso entri nella composizione sintattica da non numerabile.

¹⁴ Lo studio riguarda le difficoltà di apprendimento della lingua italiana da parte di discenti la cui lingua madre è l'inglese, in particolare per ciò che riguarda le valenze dei verbi detti psicologici. Secondo l'autrice, anche per le valenze di un predicato non ci si può affidare a conoscenze dipendenti dalla nostra esperienza sensibile (v. Mirto 2016).

BIBLIOGRAFIA

- Allan, K. (1980). Nouns and countability. *Language*, 56/3, 541–567.
- Chierchia, G. (2010). Mass nouns, vagueness and semantic variation. *Synthese*, 174, 99–149.
- Cruse, A. (2000). *Meaning in Language*. Oxford: Oxford University Press.
- Crystal, D. (1987). *The Cambridge Encyclopedia of Language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Giannini, S. (1989). Nome. In G. L. Beccaria (a cura di), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica* (pp. 510–513). Torino: Einaudi.
- Janner, M. C. (2015). Sguardi linguistici sulla marca. Analisi morfosintattica dei nomi commerciali in italiano. Tesi di dottorato, Universität Zürich.
- Joosten, F. (2003). Accounts of the count-mass distinction: A critical survey. *Nordlyd*, 31, 216–229.
- La Fauci, N. (2011). *Relazioni e differenze. Questioni di linguistica razionale*. Sellerio: Palermo.
- Mirto, I. M. (2013). Costrutti locativi e non-locativi con *mettere*. *Romanistica Pragensia XIX, Les langues romanes à la lumière des corpus linguistiques*, 71–90.
- Mirto, I. M. (2015). *Maniere di fare. Lessico e sintassi*. Pisa: Edizioni ETS.
- Mirto, I. M. (2016). Anatomia di un errore traduttivo. Valenze e predicati psicologici in inglese L1 – italiano L2. *G&D – Grammatica e didattica*, 33–45. Disponibile al sito: <http://www.maldura.unipd.it/GeD/DOCS/Atti2014/Ignazio%20Mauro%20Mirto.pdf>
- Rosen, C. (1991). Relational Grammar: L2 learning and the components of L1 knowledge. In T. Huebner & C. A. Ferguson (a cura di), *Cross-currents in Second Language Acquisition and Linguistic Theories* (pp. 123–142). Amsterdam / Philadelphia: John Benjamins.

UNCOUNTABLE OCCURRENCES OF COUNTABLE NOUNS

Summary

In dealing with [\pm countable] nouns, this study focuses on the following two questions: (a) does the binary feature depend on syntax or on the noun referents? (b) more generally, does extralinguistic reality exercise a direct influence over linguistic reality? The analysis addresses real sentences, drawn from literature, screenplays etc., in which typically countable nouns display properties of uncountable ones. We suggest that the selection of the features' value is governed by syntax rather than by real world characteristics able to effect linguistic categories.

Keywords: *(un)countable nouns, bare nouns, predicate nouns, (extra)linguistic reality, referent*

*Marija Mitrović**
Università di Belgrado

LA *SINTASSI* FORNACIARIANA IN CONFRONTO AD ALCUNE GRAMMATICHE SETTECENTESCHE ED OTTOCENTESCHE

Abstract: Il presente contributo propone l'analisi della *Sintassi italiana dell'uso moderno* di Raffaello Fornaciari nonché dei capitoli dedicati alla sintassi nelle opere di alcuni grandi grammatici italiani settecenteschi ed ottocenteschi (Soave, Corticelli, Puoti, Gigli e Romani). Gli autori precedenti al Fornaciari mostrano scarso interesse per gli argomenti sintattici trattando la sintassi alquanto diversamente dal Fornaciari. Il loro approccio alla sintassi è limitato all'analisi delle parti del discorso (concordanza, reggenza e collocazione delle parole), mentre la proposizione, nella maggioranza dei casi quella semplice, è esaminata esclusivamente nell'ambito di questi argomenti. Solo nell'opera del Romani sussiste un'analisi approfondita del periodo nonché una tassonomia ramificata affine alle tassonomie moderne. D'altra parte, l'opera del Fornaciari, ritenuta la prima moderna sintassi della lingua italiana, prende in considerazione temi sintattici precedentemente trascurati oppure studiati solo superficialmente. Oltre all'analisi dettagliata e la classificazione dei complementi, il Fornaciari, per la prima volta nella linguistica italiana, propone una chiara, precisa e sistematica classificazione delle proposizioni subordinate. Inoltre si nota una notevole differenza sul piano del metalinguaggio in quanto quello adoperato dai suoi predecessori era spesso impreciso mentre quello fornaciariano si avvicina al metalinguaggio moderno.

Parole chiave: *Fornaciari, sintassi, grammaticografia, approccio alla sintassi, trattazione delle parti del discorso, trattazione delle proposizioni.*

1. INTRODUZIONE

La *Sintassi italiana dell'uso moderno* di Raffaello Fornaciari (1881), “prodotto più maturo della tradizione grammaticale italiana prenovocentesca” (Patota 1993: 135), costituisce uno spartiacque essenziale nella

* m.marija3@gmail.com

grammaticografia italiana in quanto, per la prima volta, gli argomenti sintattici vengono trattati indipendentemente da altri livelli linguistici, con una notevole chiarezza e in maniera del tutto nuova e moderna. Consultando le grammatiche italiane precedenti all'opera del Fornaciari, segnaliamo una dedizione decrescente alla sintassi la quale, secondo quanto afferma Giovanni Nencioni nella Prefazione alla nuova edizione della *Sintassi fornaciariana*, “è stata, fin dall'antichità, la parte meno coltivata della descrizione grammaticale” (Nencioni 1974: XVI) e “non riuscì da un lato a emanciparsi dall'analisi logica, dall'altro a raggiungere il livello di sintassi del periodo, restando fino all'età moderna, confinata piuttosto nell'analisi dei costrutti di parola (cioè nella morfologia, o etimologia, delle *partes orationis*) che nell'analisi della proposizione” (ibid). Nel presente contributo ci proponiamo di mostrare le differenze riguardanti la trattazione delle questioni sintattiche in alcuni autori principali del Sette e dell'Ottocento e nel Fornaciari nonché di mettere in evidenza la modernità del modello fornaciariano. Raffaello Fornaciari introdusse nella linguistica italiana un approccio nuovo alle questioni sintattiche, acquisito dai romanisti tedeschi, e perciò la sua opera viene considerata il primo manuale moderno di sintassi italiana. Le opere degli autori settecenteschi ed ottocenteschi (Salvatore Corticelli 1745, Francesco Soave 1771, Basilio Puoti 1833, Mariano Gigli 1818 e Giovanni Romani 1826) saranno messe a confronto a quella del Fornaciari. La particolare attenzione sarà prestata all'impostazione generale dei capitoli dedicati alla sintassi e ai rapporti tra le opere e gli autori. Si tenga presente che il periodo che affrontiamo nel presente lavoro è stato segnato da “due linee di elaborazione grammaticale – quella “alta”, che potremmo ribattezzare teorico-filosofica, e quella “bassa”, che potremmo definire didattico-empirica” (Patota 1993: 124). Dopo l'analisi dettagliata delle grammatiche e basandoci sulle osservazioni di Patota, possiamo concludere che le opere di Corticelli, Soave e Puoti fanno parte del cosiddetto “filone basso” in quanto propongono un modello normativo-didattico, mentre le opere di Gigli e di Romani, basate sul modello teorico-filosofico, appartengono al “filone alto”.

La grammatica ragionata, di stampo normativo, scritta dal padre Francesco Soave (1817), pubblicata per la prima volta a Parma nel 1771, “costituì una vera novità nel campo degli studi sulle regole della nostra lingua” (Fornara 2004: 251). La novità dell'opera del Soave riguarda in primo luogo il titolo dal momento che “nessuno, in Italia, aveva accostato prima del Soave l'aggettivo *ragionata* alla parola *grammatica*” nonché la “modernità di impostazione e di impianto normativo” (ibid). Le opere che il Soave prese a modello per la sua grammatica, specialmente per l'intento di affrontare la lingua in maniera ragionata, furono la *Grammair de Port-*

Royal e la *Logique de Port-Royal* (Patota 1993, Fornara 2004). Come verificheremo in seguito, Francesco Soave nella sua *Grammatica* rivela un notevole interesse per la sintassi la cui ricomparsa, come sostiene Fornara, insieme “all’apparire della grammatica ragionata [...] è la più importante novità che caratterizza il panorama del Settecento italiano” (Fornara 2004: 254). Stefano Telve (2002: 22) asserisce che “forti analogie stringono” il Soave e il Corticelli in quanto anche quest’ultimo nella sua opera *Regole ed osservazioni della lingua toscana* dedica l’ampio spazio agli argomenti sintattici, seguendo il modello della sintassi latina del gesuita portoghese Manoel Alvarez (Nencioni 1974: XVIII), ovvero alla *costruzione toscana* trattata nell’ambito del secondo libro della sua grammatica. Il terzo grammatico appartenente al “filone basso”, la cui opera *Regole elementari della lingua italiana* fu pubblicata per la prima volta nel 1833 a Napoli, è il napoletano Basilio Puoti. Nencioni nella *Prefazione* afferma che le *Regole* “sono in verità il risultato, ridotto a formule didattiche, di un corso plurisecolare di trattazione grammaticale normativa, umanisticamente centrata sull’esempio contestuale, per lo più trecentesco” (Nencioni 1974: XIX). Inoltre, l’importanza del Puoti (1856) sta nel fatto che egli adopera i termini sintattici affini a quelli della linguistica moderna come mostreremo in seguito.

Come abbiamo già osservato, le opere del Gigli e del Romani fanno parte del “filone alto” e pertanto la loro impostazione è di gran lunga diversa dalle opere degli altri tre grammatici. Lo stesso titolo *Lingua filosofico-universale pei dotti* di Mariano Gigli (1818) suggerisce il proposito di analizzare la lingua facendo più riferimenti filosofici che linguistici. Il Gigli considera la lingua un fenomeno universale rinunciando “persino a ogni intento normativo, in favore della descrizione della lingua al solo livello teorico a partire da criteri prevalentemente semantici, senza toccare il piano sintattico e senza raggiungere i risultati nuovi e di rilievo” (Fornara 2008: 93). D’altra parte, pur appartenendo al “filone alto”, la *Teorica della lingua italiana* di Giovanni Romani (1826) ha un’impostazione ben diversa con chiari riferimenti sia morfologici che sintattici. Esaminando dettagliatamente i fenomeni sintattici relativi alla frase semplice e al periodo, il Romani fu l’unico autore, prima del Fornaciari, a proporre una tassonomia delle frasi subordinate. Nondimeno, l’opera del Romani è colma di “numerossime considerazioni di carattere prevalentemente semantico-lessicale, e con una tendenza esasperata alla catalogazione delle forme, distinte anch’esse in base alla loro funzione logico-semantica” (Fornara 2008: 93).

2. FRANCESCO SOAVE – GRAMMATICA RAGIONATA DELLA LINGUA ITALIANA

Il capitolo dedicato alla sintassi occupa una quarantina di pagine e viene suddiviso in quattro “sezioni”. Nella brevissima introduzione al capitolo il Soave (1817: 106) riporta una sintetica definizione ed etimologia del termine *sintassi* precisando che deriva dalle due parole greche (*syn* e *tasso*) e sottintende “coordinazione, ossia ordinata disposizione e connessione delle cose”. La prima sezione riguarda la *concordanza*, la seconda il *reggimento*, mentre la terza analizza la frase ovvero la *costruzione*. D'altra parte, l'argomento della quarta sezione sono le figure grammaticali, materia che non viene esaminata negli odierni manuali di sintassi. Lo scopo della prima sezione sulla *concordanza* è di mostrare la maniera in cui l'aggettivo si accorda con il nome nonché il verbo con il soggetto di una proposizione. Trattando il *reggimento* nella seconda sezione, Francesco Soave individua e classifica i nomi retti da verbi intransitivi, i nomi retti da verbi transitivi e quelli retti da altre parti del discorso. Infine, fa riferimento ai verbi introdotti da altri verbi e dalle congiunzioni. Nella sezione riguardante la frase il Soave si dedica soltanto alla questione dell'ordine delle parole individuando due tipi di frasi: *la costruzione semplice* e quella *inversa*. Tale suddivisione viene basata esclusivamente sulla collocazione dei costituenti frasali: la frase con il soggetto al primo posto è definita *frase semplice*, mentre la frase con l'ordine delle parole diverso è definita *inversa*. Secondo quanto sostiene lo stesso Soave (1817: 120), la costruzione semplice “renderebbe il discorso troppo noioso” e pertanto “per dargli più grazia e leggiadria la Costruzione molte volte si varia”. Bisogna accentuare che il Soave, riportando un numero rilevante di esempi, riconosce nel verbo l'elemento principale della frase idoneo ad alterare il suo senso e la sua struttura. Dedicando più attenzione al numero, allo stato verbale e all'uso delle congiunzioni relative *che* e *cui* mostrando con gli esempi il modo in cui queste categorie alterano il significato frasale. Analizzando la sintassi del Soave, si conclude che tutte le sue spiegazioni sintattiche sono nella funzione dell'armonia e della chiarezza della frase e del discorso. Inoltre, come del resto negli altri autori le cui opere saranno analizzate in seguito, nel Soave l'approccio alla sintassi è basato sull'analisi del verbo e della sua posizione all'interno della frase e del discorso. Avremo occasione di notare che l'argomento basilare degli autori prefornaciariani è stato il verbo e le sue classificazioni e suddivisioni in base ai vari criteri, piuttosto semantici che sintattici.

3. SALVATORE CORTICELLI – REGOLE ED OSSERVAZIONI DELLA LINGUA TOSCANA

Nell'opera di Salvatore Corticelli la sintassi viene affrontata nell'ambito del secondo capitolo intitolato "Della Costruzione Toscana" all'inizio del quale l'autore paragona i termini *sintassi* e *costruzione* osservando che "la costruzione, con Greco vocabolo chiamata sintassi, è quella conveniente disposizione, la quale debbono avere fra se le parti dell'orazione" (Corticelli 1885: 115). Segue la divisione della frase in *costruzione semplice* e *costruzione figurata* (definite anche *regolare* e *irregolare*) basata sull'ordine delle parole, analoga a quella del Soave, con un'unica differenza nel termine *figurata* anziché *inversa*. Il concetto di questa partizione è uguale a quello dell'autore analizzato nel capitolo precedente e lo provano le definizioni dello stesso Corticelli: "La costruzione semplice, o sia regolare, è quella, che segue l'ordine naturale, e le regole della Gramatica..." e avanti "La figurata è quella, che si allontana dall'ordine naturale, e dalle comuni regole della Gramatica" (ibid). Con quattordici regole riguardanti *la collocazione delle parti dell'orazione* il Corticelli prescrive la posizione del sostantivo nella funzione di soggetto, del verbo nella funzione di predicato nonché di altre parti del discorso quali oggetto (*il caso*), preposizione (*il segno*) e articolo. In seguito, similmente al Soave, il Corticelli si occupa in maniera assai sistematica e concisa della dipendenza e della concordanza delle parti del discorso proponendo un cospicuo numero di regole e di eccezioni. Il resto del capitolo viene dedicato alla classificazione dei verbi basata sulla reggenza verbale e "la descrizione dei verbi è assai precisa e dettagliata, tanto da far pensare ad una grammatica valenziale" (Skytte 1990: 275). Dipendentemente dai complementi il Corticelli individua i verbi *attivi*, *assoluti*, *neutri*, *impersonali*, *locali*.

4. BASILIO PUOTI – REGOLE ELEMENTARI DELLA LINGUA ITALIANA

Basilio Puoti (1856: 193) definisce la sintassi come una regolata disposizione e dipendenza tra le parole del discorso distinguendone due tipi: *la sintassi semplice* e *la sintassi figurata*. Nell'ambito della *sintassi semplice* individua la *sintassi di concordanza* e quella di *reggimento* offrendone un'analisi dettagliata. Un fatto tutto nuovo è la comparsa del termine *proposizione* e la suddivisione in *proposizione semplice* e *proposizione composta*. Il termine *proposizione composta* adoperato dal Puoti equivale a quello che nella linguistica moderna è conosciuto come *frase complessa* o *periodo* e la definizione riportata da questo autore ottocentesco è affine a quelle moderne: "composte sono un complesso di proposizioni semplici legate tra loro

per modo, che tutte dipendano da una di esse, che n'è la principale” (Puoti 1856: 194). Analizzando le opere di altri linguisti e grammatici del Sette e dell'Ottocento, non abbiamo rilevato una tale descrizione della frase e i termini *semplice*, *composta* e *principale*, adoperati dal Puoti, costituiscono uno dei primi passi verso la moderna sintassi del periodo. Nonostante questo notevole cambiamento, si segnala ancora la mancanza di classificazioni delle frasi dipendenti che per la prima volta nella grammaticografia italiana vedrà la luce nell'opera del Fornaciari (1881). Similmente agli altri autori presi in esame, il Puoti si occupa anche della *sintassi di concordanza* e della *sintassi di reggimento*. La *sintassi di concordanza* riguarda l'accordo tra aggettivi e sostantivi, tra verbi e nomi e participi, mentre la *sintassi di reggimento* intende quello che la moderna sintassi definirebbe la valenza di sostantivi, verbi e preposizioni.

5. GIOVANNI ROMANI – *TEORICA DELLA LINGUA ITALIANA*

L'opera del Romani (1826) comprende due volumi dedicati rispettivamente alla morfologia e alla sintassi. Il volume sulla sintassi è diviso in tre sezioni dedicate alle *proposizioni*, alle *argomentazioni* e al *discorso*. La proposizione, sezione che ci interessa di più, è analizzata in base alle quattro caratteristiche seguenti: qualità, quantità, forma ed uso. Il modo in cui il Romani esamina la proposizione è assai diverso da quello del Fornaciari e tra le differenze principali spicca la divisione logico-semantica delle frasi. La qualità della proposizione viene definita come “varie proprietà che presentano le medesime, o rispetto all'indole assoluta o relativa degli attributi loro, oppure rispetto alle varie modificazioni della loro copula o verbo...” (Romani 1826: 153). Malgrado queste proposizioni siano denominate *attributive*, non possono essere intese come proposizioni attributive nelle tassonomie moderne in quanto il Romani prende in considerazione esclusivamente le proposizioni semplici basando la loro classificazione in dipendenza del rapporto tra attributo e altre parti della frase. Secondo la sua tassonomia riguardante la qualità, sussistono le *assolute*, *relative*, *modali*, *necessarie*, *contingenti*, *possibili*, *impossibili* e quelle *identiche*. Il capitolo più stimolante è quello sulla *forma delle proposizioni* in cui è attuata la divisione bipolare fra *complete* o *incomplete*, *semplici* o *composte*, *complete* o *incidenti*, *convertibili* o *opposte*, *pure* o *affette*. Riteniamo che sia importante accentuare la definizione delle frasi *semplici* e quelle *composte* in quanto maggior rilievo viene dato al soggetto e all'attributo piuttosto che al predicato. Il Romani (1826: 178) definisce *proposizioni semplici* quelle “che non presentano che un solo soggetto reggitore ed un solo attributo”, mentre individua tre tipi di *proposizioni composte*: quelle che hanno due o più soggetti, quelle che hanno due o più attributi e, infine, quelle “nelle

quali lo stesso soggetto principale col suo attributo è riferito ad uno o più rapporti accidentali”. Un altro argomento affrontato dal Romani, inesistente nelle altre grammatiche esaminate per il presente lavoro, è la questione della paratassi e dell’ipotassi. Il Romani distingue *la composizione per aggregazione e per connessione*, le quali corrisponderebbero alla coordinazione e alla subordinazione nelle grammatiche odierne. Nell’ambito della *connessione*, in base alla congiunzione che collega la principale e la subordinata, viene proposta una classificazione di 12 tipi di proposizioni subordinate, affine alle tassonomie moderne: *condizionali, razionali o dimostrative, motivali o finali, causali, discrete, esclusive, eccettive, accrescitive o ampliative, diminutive o limitative, comparative, avversative, aggiuntive*.

6. MARIANO GIGLI – *LINGUA FILOSOFICO-UNIVERSALE PEI DOTTI*

L’impostazione filosofico-semantica del Gigli (1818) è di gran lunga diversa dalle impostazioni delle altre opere esaminate finora. Secondo quanto afferma lo stesso autore, la lingua è un fenomeno universale e come tale sarà affrontato nel corso della sua opera, la quale risulta colma di spiegazioni teoriche basate sulla filosofia e priva di buoni esempi linguistici. Il Gigli (1818: 8) parte dal concetto di lingua universale ossia dalla convinzione che tutte le lingue siano simili e possano essere analizzate nella stessa maniera in quanto tutte hanno “un fondo comune; vale a dire àno comune, ciò che forma l’assoluta essenza del linguaggio. Considerato come semplice effetto naturale”. L’opera ha due parti, la prima delle quali tratta *elementi del discorso* ovvero la morfologia e la seconda *parti del discorso* ovvero la sintassi. Potremmo concludere che tutta la sintassi del Gigli, particolarmente la seconda sezione intitolata “Situazioni degli oggetti”, si basa su un unico termine ed è quello di *oggetto*. La prima sezione è dedicata a varie *determinazioni delle voci*, quali *determinazione degli oggetti e determinazione delle azioni*, le quali alternano o completano il significato dei sostantivi e verbi. Nella seconda sezione sono analizzati *vari tipi di oggetti* quali *oggetto cardinale, oggetto nominato, oggetto determinato, oggetto chiamato* e via dicendo.

7. RAFFAELLO FORNACIARI – *SINTASSI ITALIANA DELL’USO MODERNO*

Per la prima volta nella grammaticografia italiana un’intera opera viene dedicata esclusivamente alla sintassi. Le novità introdotte dal Fornaciari (1881) sono numerosissime e si rispecchiano sia nell’impostazione

generale dell'opera sia nelle chiare e sistematiche articolazioni sintattiche. Secondo Raffaello Fornaciari (1881: 7), i problemi principali da affrontare sono “molteplicità di maniere diverse”, vale a dire molti costrutti presenti nella lingua toscana parlata, non ancora presenti nelle opere scritte, nonché la mancanza di interesse per la sintassi dei grammatici precedenti. Infatti l'autore afferma che i grammatici italiani non “hanno dato a questa materia l'estensione debita, o non hanno saputo riconoscere i veri limiti” (ibid). Nella prefazione della *Sintassi* il Fornaciari fa una breve rassegna delle opere dei grammatici italiani sottolineando la loro noncuranza relativa agli argomenti sintattici. Secondo il Fornaciari, quegli autori prendevano in considerazione solo le caratteristiche generali delle parti del discorso trascurando completamente il loro uso ovvero le loro funzioni. In quanto gli utenti delle loro grammatiche erano i madrelingua italiani, ritenevano superfluo analizzare minuziosamente la sintassi delle parti del discorso. Inoltre, il Fornaciari accentua il fatto che le sintassi precedenti alla sua opera fossero affini ai dizionari, vale a dire contenessero spiegazioni dettagliate riguardo ai diversi usi delle parti del discorso, particolarmente, dei verbi. Dal momento che la sintassi veniva trascurata dai suoi predecessori, il Fornaciari seguì l'esempio dei romanisti tedeschi, tra cui il più importante “l'illustre Diez, che con sì bell'ordine e con tanta esattezza confrontò le forme sintattiche delle lingue romanze” (ibid). Il Fornaciari acquisì dai grammatici tedeschi, che riteneva “più diligenti e più metodici” (ibid) dei grammatici italiani, l'accuratezza e la chiarezza di esposizione dei problemi sintattici. Oltre a Federico Diez, il Fornaciari prese a modello il Vockeradt, altro romanista tedesco, e la sua *Grammatica italiana*, pubblicata a Berlino nel 1878, nella quale “raccolge e ordina, si può dir, tutte le varietà dei costrutti italiani, e somministra una larga copia d'esempi appropriati, sì antichi come moderni” (Fornaciari 1881: 7).

L'impostazione generale e la terminologia della *Sintassi italiana dell'uso moderno* sono affini a quelle delle moderne sintassi italiana. L'opera è divisa in tre capitoli principali i quali trattano, rispettivamente, *le parti del discorso*, *la proposizione* e *la collocazione delle parole*. Nel primo capitolo, che la linguistica moderna definirebbe la morfologia delle parole con qualche riferimento alla sintassi ovvero al loro uso nell'ambito della frase. Il Fornaciari ai suoi lettori offre una vasta e dettagliata suddivisione e classificazione (con tutti i casi particolari e tutte le eccezioni) di sostantivi, aggettivi, numeri, pronomi, verbi, avverbi, preposizioni e congiunzioni. Nel secondo capitolo della sua *Sintassi*, consistente di cinque sezioni trattanti rispettivamente i costituenti frasali (soggetto, predicato e oggetto), i complementi, le proposizioni subordinate, la forma della proposizione in generale, i modi e i tempi nella proposizioni subordinate e coordinamento delle proposizioni,

il Fornaciari propone, per la prima volta, una chiara e approfondita sintassi del periodo. Le proposizioni subordinate in primo luogo vengono divise “collo stesso ordine de’ complementi” (Fornaciari 1881: 8) in *attributive, soggettive, oggettive* e *avverbiali*, le quali, a loro volta, vengono suddivise in altri nove tipi (*locali, temporali, causali, finali, condizionali, concessive, di maniera e guisa, comparative* e *consecutive*). Bisognerebbe sottolineare che il Fornaciari nell’ambito della sintassi della proposizione non trascura gli argomenti quali dislocazione a destra e dislocazione a sinistra, denominate da lui *duplicazione dell’oggetto*, modo esplicito ed implicito, nonché la forma affermativa, negativa e interrogativa della frase. Il Fornaciari conclude la sua opera sulla sintassi della lingua italiana con il capitolo dedicato alla *collocazione delle parole* in cui propone l’ordine delle parti del discorso (articoli, aggettivi e sostantivi, numerali e sostantivi...), degli elementi della proposizione (soggetto e predicato, predicato nominale, oggetto...), delle proposizioni subordinate e coordinate e, infine, dei segni d’interpunzione.

8. CONCLUSIONI

Confrontando i maggiori autori settecenteschi ed ottocenteschi e l’opera di Raffaello Fornaciari, si nota la carenza di mature argomentazioni sintattiche nelle opere prefornciariane. La presente analisi ha mostrato che la sintassi degli altri autori si basava prevalentemente sulla concordanza delle parti del discorso. L’analisi della sintassi del periodo risulta assai modesta con la terminologia insufficientemente sviluppata e, a volte, poco chiara. Il Soave, il Corticelli e il Puoti sono stretti dai fortissimi legami rispecchiati per lo più nell’impostazione generale dell’opera nonché nel simile approccio agli argomenti sintattici. La loro sintassi si impernia sugli stessi argomenti quali accordo tra gli elementi della frase, reggenza e collocazione delle parti del discorso mentre l’approccio con cui esaminano la proposizione è di gran lunga difforme da quello fornaciariano ovvero quello odierno. La sintassi della proposizione è limitata alla collocazione delle parti del discorso e l’unica suddivisione delle proposizioni viene basata sull’ordine regolare o irregolare dei costituenti frasali ovvero sulla disposizione naturale o quella marcata. L’unica eccezione, riguardo alla sintassi della proposizione, è costituita dall’opera di Giovanni Romani (1826) la quale, pur appartenendo al periodo prefornciariano, propone una ramificata classificazione delle frasi subordinate nonché un consistente studio di vari problemi sintattici. L’opera del Romani, in quanto comprende sia gli argomenti di concordanza, collocazione e figure grammaticali che la dettagliata tassonomia delle proposizioni subordinate, potrebbe essere considerata un passaggio tra l’epoca prefornciariana e quella fornaciariana. D’altra parte, Raffaello For-

naciari, con le due opere quasi rivoluzionarie¹, ha posto le fondamenta della moderna linguistica italiana e la sua modernità “emerge prepotentemente proprio nella Sintassi, che viene affrontata e discussa in modo nuovo, più completo e organico, coinvolgendo anche aspetti ancora poco o per nulla indagati dalla nostra grammaticografia: egli non si ferma infatti all’uso e alla concordanza delle singole parti del discorso – argomento che abbiamo già incontrato nei pochi grammatici che si interessarono, prima di lui, a questioni sintattiche – ma estende l’indagine alla sintassi e all’analisi della proposizione e del periodo, fornendo anche una classificazione delle proposizioni” (Fornara 2008: 102). La Skytte (1990: 276) afferma che “ancora oggi si può consultare Fornaciari con profitto”, precisando che, “se ciò è vero, non è tanto merito del Fornaciari quanto del carattere di stasi della grammatica italiana del ’900, almeno fino agli anni settanta. L’orientamento prevalentemente filologico della grammaticografia italiana è stato ulteriormente accentuato per via del forte influsso del pensiero crociano” (ibid). Le differenze tra il Fornaciari e gli altri autori presi in esame non riguardano solamente la sintassi del periodo, ma anche il trattamento di tutte le altre questioni sintattiche: è completamente cambiato l’approccio alla sintassi. Mentre le grammatiche prefornaciariane sono basate sull’analisi delle parti del discorso, per la prima volta nell’opera fornaciariana emerge uno studio approfondito delle funzioni delle parti del discorso, definite *parti secondarie della proposizione*. Per quanto riguarda i complementi, a differenza dei suoi predecessori, egli propone una dettagliata suddivisione semantica alquanto simile a quelle presenti nei moderni manuali di analisi logica.

Il metalinguaggio presente nell’opera fornaciariana costituisce un altro cambiamento rispetto al passato ovvero un altro passo verso la linguistica moderna. Gli autori sette e ottocenteschi adoperano terminologia piuttosto antiquata: nell’opera del Corticelli, ad esempio, troviamo *il caso* invece dell’*oggetto* oppure *il segno* invece della *preposizione*. Similmente, sia il Soave che il Corticelli adoperano il termine *la costruzione* invece di *proposizione* mentre il Romani scrive della *composizione per aggregazione e per connessione* invece della *coordinazione e subordinazione*. Di frequente, le differenze nel linguaggio metalinguistico sono dovute al fatto che i grammatici prefornaciariani usassero i criteri diversi da quelli moderni nella suddivisione e classificazione di fenomeni sintattici in modo che nel Romani sussistano i termini quali *le proposizioni necessarie e contingenti, le proposizioni possibili e impossibili, le proposizioni discretamente quantitative, le proposizioni composte e convertibili* e via dicendo. Sia il Soave che il Corticelli e il Romani affrontano accuratamente l’ordine degli elementi

¹ Oltre alla *Sintassi dell’uso moderno*, Raffaello Fornaciari scrisse *Grammatica dell’uso moderno* (1879).

della frase usando i termini *la costruzione semplice* e *la costruzione figurata* per indicare rispettivamente la frase con la disposizione di elementi naturale (ovvero l'ordine non marcato) e quella con la disposizione non naturale (ovvero l'ordine marcato). D'altra parte, la terminologia adoperata dal Fornaciari è conforme alla terminologia metalinguistica moderna, benché notiamo la mancanza di alcuni concetti moderni “quali, ad es., quelli di frase nominale, di aspetto verbale, di segmentazione, di nominalizzazione, di sequenza progressiva o regressiva, di presupposizione, di distribuzione, di distinzione fra struttura superficiale e struttura profonda” (Nencioni 1974: XXVI). Quanto all'opera di Mariano Gigli (1818), possiamo constatare che essa rappresenta un esempio particolare tra le opere esaminate. La grammatica del Gigli è l'unica a non potersi accostare né alle opere prefornciariiane né al Fornaciari in quanto l'impostazione teorico-filosofica, l'approccio universale alla lingua, gli argomenti e, soprattutto, il metalinguaggio sono di gran lunga difforni dagli altri autori.

Vista l'importanza dell'opera fornaciariana, caso a parte nella lunga tradizione linguistica italiana, e le sue differenze riguardo alle opere precedenti, potremmo concludere che sarebbe necessario paragonarla anche alle grammatiche successive, quelle del Novecento o anche del Duemila, per esaminare la loro complementarità al Fornaciari o il loro distacco da lui.

BIBLIOGRAFIA

- Corticelli, S. (1885). *Regole ed osservazioni della lingua toscana* (1^a ed. 1745). Napoli: Dalla tipografia di Gabriele Gentile.
- Fornaciari, R. (1881). *Sintassi italiana dell'uso moderno*. Firenze: Sansoni.
- Fornaciari, R. (1882). *Grammatica italiana dell'uso moderno*. Firenze: Sansoni.
- Fornara, S. (2004). Francesco Soave e la grammatica del Settecento. In C. Marazzini & S. Fornara (a cura di), *La Grammatica ragionata di Francesco Soave tra pregiudizi, tradizione e modernità* (pp. 251–260). Alessandria: Edizione dell'Orso.
- Fornara, S. (2008). *Breve storia della grammatica italiana*. Roma: Carocci.
- Gigli, M. (1818). *Lingua filosofico-universale pei dotti*. Milano: Società tipografica de' Classici italiani.
- Nencioni, G. (1974). Presentazione. In R. Fornaciari, *Sintassi italiana dell'uso moderno* (pp. V–XXVIII). Firenze: Sansoni.
- Patota, G. (1993). Storia della lingua italiana, 1. I luoghi della codificazione. In L. Serianni & P. Trifone (a cura di), *I percorsi grammaticali* (pp. 93–137). Torino: Einaudi.

- Puoti, B. (1856). *Regole elementari della lingua italiana* (1^a ed. 1833). Pisa: Fratelli Nistri.
- Romani, G. (1826). *Teorica della lingua italiana*. Milano: Per Giovanni Silvestri.
- Skytte, G. (1990). Dall'Alberti al Fornaciari. Formazione della grammatica italiana. *Revue Romana*, 25, 2, 268–278.
- Soave, F. (1817). *Grammatica ragionata della lingua italiana* (1^a ed. 1771). Milano: Società tipografica de' classici italiani.

RAFFAELLO FORNACIARI'S SYNTAX IN COMPARISON
TO SOME GRAMMARS OF EIGHTEENTH AND NINETEENTH CENTURY

Summary

The purpose of this paper is to analyze the *Sintassi italiana dell'uso moderno* of Raffaello Fornaciari and chapters treating the syntax in the works of some great Italian grammarians of eighteenth and nineteenth century (Soave, Corticelli, Puoti, Gigli and Romani). The authors prior to Fornaciari demonstrate the lack of interest in the syntactic arguments dealing with the syntax quite differently from Fornaciari or contemporary authors. The syntax of all five above-mentioned authors is based on the analysis of parts of speech, precisely, on the concordance, regency and collocation of words whereas the proposition, in most cases the simple one, was treated within these topics. Solely, in the work of Romani exists serious analysis of compound sentence. On the other hand, the Fornaciari's work, considered as the first modern syntax of Italian language, treats syntactic issues previously neglected or insufficiently studied. Besides detailed analyses and classification of complements, Fornaciari, for the first time in the Italian linguistics, proposes a clear, precise and systematic classification of the subordinate clauses. The significant difference is noticed in the term of the metalanguage inasmuch as the one used by elder grammarians was, often, uniform and inaccurate whereas the Fornaciari's one corresponds to the modern metalanguage.

Keywords: *Fornaciari, syntax, grammaticography, approach to syntax, approach to parts of speech, approach to propositions.*

Segnalazioni

Ivana Simić Ćorluka*
Università di Belgrado

Antonelli, Giuseppe; Motolese, Matteo & Tomasin, Lorenzo
(a cura di) (2014). *Storia dell'italiano scritto II.*
Prosa letteraria. Roma: Carocci editore.

Pubblicato nel 2014 dalla casa editrice Carocci, *La Storia dell'italiano scritto* a cura di tre eminenti linguisti, filologi e professori universitari (Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin) si pone come una preziosissima fonte per lo studio, l'approfondimento e l'interpretazione della storia della lingua italiana. Divisa in tre volumi (*Poesia, Prosa letteraria e Italiano dell'uso*), quest'opera monumentale ha radunato ventotto autori, tra cui ci sono linguisti sia pienamente affermati, come lo sono, per esempio, Luca Serianni e Maurizio Dardano, sia appartenenti a una generazione più giovane (compresi i tre curatori) che offre uno sguardo nuovo e altrettanto profondo sul tema proposto (Giovanna Frosini, Tobia Zanon, Carlo Enrico Roggia, Francesca Geymonat, per citare solo alcuni nomi).

Questo "trittico" si presenta innovativo ovviamente non soltanto dal punto di vista generazionale, ma anche per la prospettiva scelta nel trattare il tema della storia dell'italiano scritto, che non è fondata prevalentemente sulla diacronia – il criterio tradizionalmente prediletto da parte degli studiosi, né sull'ingegnosità e innovazione dei singoli autori – ma sui generi e sulle forme dell'espressione linguistica sia dell'uso letterario (poesia e prosa), che quello pratico (scritture digitali, graffiti, linguaggio burocratico, scrittura giornalistica e così via). Percorrendo in questo modo la storia della lingua italiana, gli autori hanno percorso le sue più svariate forme, che non dipendevano esclusivamente dal genere di scrittura, ma anche dall'influenza politica, dalle tendenze dell'epoca, dalle città come centri culturali, ecc. Questo approccio storico-linguistico ha permesso agli autori di marcare non soltanto le differenze tra i vari generi e stili, ma anche di intravedere le cose

* ivana.simiccorluka@gmail.com

che li accomunano e di dialogare all'interno di categorie precedentemente considerate restie all'interazione.

Il secondo volume – *Prosa letteraria* –, che presenteremo in questa sede, fornisce l'analisi della forma probabilmente più variegata ed eterogenea, con l'obiettivo di penetrare all'interno dei suoi più differenti meccanismi e di sistematizzarli, ossia “grammatizzarli”.

L'impresa inizia con il saggio di Giovanna Frosini, *Volgarizzamenti*, un genere circoscritto per lo più al periodo medievale. L'autrice dimostra il ruolo decisivo che i volgarizzamenti, visti soprattutto come “abitudine mentale”, hanno avuto nella formazione della prosa volgare in italiano, percorrendo la loro storia dal *translatare* medievale al *traducere* umanistico, col particolare accenno ai vari influssi lessicali e cambiamenti sintattici che sono stati subiti nel processo del tradurre verticale (con il latino come lingua di partenza) e di quello orizzontale (dove la traduzione si svolge fra le lingue affini), non immuni dalle tendenze dell'epoca.

Il tema dei volgarizzamenti non viene del tutto esaurito nel saggio della Frosini, ma viene ripreso parzialmente nel prossimo saggio di Marcello Aprile, intitolato *Trattatistica*. Infatti, non di rado, i primi trattati erano sotto forma di adattamenti o commenti, appunto, delle traduzioni. Il saggio esamina, quindi, l'evoluzione di un genere importantissimo, visto che fu il principale mezzo di comunicazione tra le persone dotte per molti secoli, a partire dalle sue origini – quando non esistevano i confini netti tra i volgarizzatori e i trattatisti, attraverso il periodo del suo consolidamento e i suoi sottogeneri (l'enciclopedia e l'abaco) e le nuove forme del trattato, fino al suo tramonto che è iniziato nell'Ottocento e poi definitivamente segnato dall'apparizione di riviste scientifiche e di scienze umane.

Seguendo una sequenza cronistica, il terzo saggio scritto da Davide Colussi, intitolato *Cronaca e storia* è dedicato alla prosa storiografica. L'autore rivolge la propria attenzione, tra l'altro, al discorso riportato (osservando la sua evoluzione dal discorso diretto di natura evidentemente novellistica alla citazione moderna), alla presenza dell'io (con la rispettiva mutazione dall'io in veste di protagonista dello stesso evento storico in questione all'io oggettivo), all'indicazione delle fonti scritte, ecc. Nonostante la crisi che questo genere ha subito nel periodo postmoderno e nonostante la sua natura ambigua grazie alla quale, a seconda dell'epoca, oscillava tra il genere letterario e la disciplina scientifica (simile alla trattatistica), Colussi riesce a rintracciare bene le sue molteplici apparizioni, cogliendo i tratti pertinenti al genere, di natura testuale.

Segue il saggio sulla letteratura teatrale *Drammaturgia* di Luca d'Onghia, in cui l'autore con altissima competenza filologica analizza il genere di natura mimetica e sperimentale, costantemente rapportato con la dimensione del parlato. Vengono presi in considerazione moltissimi esempi concreti,

appartenenti ad altrettanti autori (Aretino, Macchiavelli, Ruzante, Andreini, Goldoni, Verga, Pirandello, ecc.) che possono essere suddivisi in base alla loro provenienza e alla loro scelta della lingua adoperata (l'italiano letterario vs. il dialetto, o più lingue o dialetti), con uno sguardo particolare alla situazione novecentesca, in cui spiccano autori come Eduardo de Filippo e Dario Fo.

Fabio Romanini è l'autore del saggio *Forme brevi della prosa letteraria*, in cui vengono esaminate le tipologie di *sermo brevis*, la cui presenza non può essere ignorata, anche se non esistono parametri precisi per la loro codificazione. Un particolare sguardo viene rivolto al *Decameron*, siccome l'opera boccacciana ebbe un'influenza enorme sul genere e fu presa a modello, soprattutto fino al Cinquecento. Nel saggio oltre alle novelle, alle fiabe, ai racconti, trovano posto anche le forme meno conosciute, come per esempio il bozzetto. L'autore analizza dal punto di vista sintattico, linguistico, storico e sociale lo sviluppo delle forme brevi dall'*exemplum* alla *short-story*, registrando le variazioni di stile, i mezzi espressivi, il rapporto tra la scrittura e l'oralità, tra la lingua e il dialetto, la fluidità del genere e la sua disposizione a mescolarsi con altre forme espressive.

Un altro genere complesso, vista la problematica distinzione tra le lettere puramente personali e quelle a scopo artistico e divulgativo, viene affrontato da Luigi Matt nel saggio *Epistolografia letteraria*. Con uno sguardo attento, l'autore è riuscito a cogliere tutte le peculiarità del genere, che visse il periodo più fecondo tra il Cinquecento e il Settecento, passando in rassegna le sue varie sottospecie. Così, all'interno del saggio, trovano posto le lettere familiari (e la sua variante – la faceta), amorose, spirituali, discorsive, odeporiche e dedicatorie, in cui vengono analizzati soprattutto gli aspetti che riguardano l'elaborazione stilistica.

Il contributo di questo libro sta anche nel fatto che in esso trovano posto anche generi a cui molto spesso viene negato il valore artistico e che perciò non vengono nemmeno presi in considerazione da parte degli studiosi, ma che d'altra parte possiedono un proprio pubblico (che poi è vastissimo) e che riflettono i gusti contemporanei di una società di consumo. Lo sono per esempio i fogli volanti, i romanzi d'appendice, i romanzi rosa, i gialli, i fumetti, i libri per i ragazzi e per gli adolescenti, tutti quanti radunati sotto il nome di *paraletteratura*, che nell'omonimo saggio viene trattata da Laura Ricci. L'autrice ne osserva lo sviluppo storico-culturale, individuando i suoi tratti caratteristici, i luoghi comuni, lo stile dominante.

Uno dei curatori, Lorenzo Tomasin è l'autore del saggio *Autobiografia*, un altro genere la cui natura è difficilmente rintracciabile, essendo priva di canoni e piena di ambiguità e oscillazioni, sia nella struttura stessa, che nelle scelte linguistiche (si pensi soltanto alla "rassegna linguistica" presente nella *Histoire de ma vie* di Giacomo Casanova). Attraverso l'analisi

minuziosa delle sue numerose varianti e delle interferenze con altri generi letterari, l'autore riesce a cogliere le sue costanti a partire dagli esordi del genere (*La vita* di Benvenuto Cellini), attraverso il suo periodo d'oro (tra il Settecento e l'Ottocento), trattando anche i cimenti novecenteschi e la sua variante – l'autobiografia linguistica.

Il volume si chiude con il saggio *Romanzo* di Maurizio Dardano in cui vengono presentate diverse sottospecie del genere, tutte risultate di un clima specifico storico-culturale e tutte orientate verso le proprie scelte tematiche, stilistiche e linguistiche, con una particolare attenzione agli echi del parlato nello scritto, la cui mimesi dipendeva anche dai gusti dell'epoca e dallo stile particolare dello scrittore. Da Manzoni a Saviano, dal romanzo all'antiromanzo, i tratti caratteristici del genere si presentano così quasi inafferrabili, vista la varietà delle scelte, la flessibilità del romanzo a intrecciarsi con altri generi (poesia, saggio) e la numerosità degli scrittori che ci si sono avventurati, le cui innovazioni l'autore annota dettagliatamente.

Già con questa breve passeggiata attraverso l'assetto narrativo del volume *Prosa letteraria*, possiamo intuire l'importanza di quest'opera, che risiede nella esaustività con cui i curatori assieme agli autori sono riusciti a raccontare la storia dell'italiano scritto in tutte le sue manifestazioni: la letteratura, la paraletteratura e la non-letteratura. Ma non solo. Raccontando la storia dell'italiano scritto, viene raccontata anche la sua "altra faccia", cioè il parlato, la cui dimensione, anche se non esplicitamente marcata nel titolo, traspare da tutti i pori del libro. Auspichiamo che *La storia dell'italiano scritto* desti interesse non solo all'interno di un pubblico ristretto di studiosi ed esperti, ma presso tutti coloro che vogliono apprendere, approfondire o semplicemente godere la lettura del libro che racchiude in sé tutte le dinamiche della storia dell'italiano.

*Katarina Zavišin**
Università di Belgrado

Đorović, Danijela (2015). *Analiza potreba u nastavi stranog jezika struke* [L'analisi dei bisogni nell'insegnamento dei linguaggi specialistici]. Beograd: Filozofski fakultet, Univerzitet u Beogradu.

Il volume di Danijela Đorović consiste di una monografia di 223 pagine corredata dall'indice dei concetti principali e da una ricca bibliografia che permette ulteriori approfondimenti sui bisogni degli apprendenti nell'insegnamento dei linguaggi specialistici. Il libro si propone come guida per insegnanti ed esperti in glottodidattica delle lingue straniere. Il volume costituisce infatti un punto di riferimento importante per i docenti dei linguaggi specialistici, nonché per gli insegnanti di lingue straniere che potranno consultarlo come prontuario dei concetti glottodidattici e delle strategie metodologico-didattiche nell'insegnamento delle lingue straniere.

La monografia *L'analisi dei bisogni nell'insegnamento dei linguaggi specialistici* comprende tre principali capitoli. Nel primo capitolo intitolato "Cosa è l'analisi dei bisogni?" l'autrice presenta una dettagliata rassegna storica dell'insegnamento dei linguaggi specialistici, con i fondamenti teorici e le definizioni del concetto di linguaggi specialistici inteso come fenomeno linguistico, sociolinguistico e glottodidattico. Inoltre, la Đorović definisce il concetto dell'analisi dei bisogni in chiave interdisciplinare, insistendo sul collegamento tra l'analisi dei bisogni e i linguaggi specialistici. Nell'organizzazione del corso in linguaggi specialistici viene enfatizzato l'ordine delle fasi quali l'analisi dei bisogni, la progettazione curricolare, la scelta dei materiali didattici, la metodologia e la valutazione.

L'autrice esamina approfonditamente diverse definizioni e classificazioni del concetto di bisogno nell'insegnamento delle lingue straniere. Vengono approfonditi diversi modelli e approcci dell'analisi dei bisogni quali il modello dell'analisi dei bisogni comunicativi – il modello di Munby, il

* katarina.zavisin@gmail.com

modello della situazione attuale – il modello di Rictcherich e Chancerel che definirà i fondamenti per la standardizzazione del livello delle conoscenze di lingue straniere, l’approccio imperniato sull’apprendimento (ingl. *learning-centered approach*) – il modello di Hutchinson e Waters, l’approccio imperniato sul discente (ingl. *learner-centered approach*) – il modello di Berwick e Brindley) nonché uno dei modelli attuali dell’analisi dei bisogni, il modello imperniato sul compito (ingl. *task*) – il modello di Long e altri. Per ciascun modello l’autrice descrive le caratteristiche principali, il contesto in cui il modello è stato inventato, i vantaggi ed eventuali svantaggi rivelatisi nella prassi didattica.

Nel successivo capitolo (“Come mettere in atto l’analisi dei bisogni?”) l’autrice si pone il compito di individuare l’ordine delle fasi che l’insegnante dovrebbe seguire per poter realizzare una coerente e sistematica analisi dei bisogni. Questo capitolo rappresenta una preziosa fonte di chiare indicazioni pratiche a cui gli insegnanti-ricercatori dovrebbero attenersi nel percorso di ricerca sull’analisi dei bisogni degli studenti.

Inoltre, l’autrice approfondisce in modo chiaro e suggestivo le caratteristiche quantitative e qualitative dell’analisi dei bisogni, nonché gli strumenti e le procedure per la raccolta dei dati (i questionari, le interviste, l’osservazione, la valutazione, i *case study* e altro). Tali strumenti e procedure vengono dettagliatamente descritti con le relative istruzioni per la loro applicazione sul campo in conformità con le finalità della ricerca. Pertanto le indicazioni della Đorović rappresentano preziosi suggerimenti per la ricerca, l’analisi e la presentazione dei risultati nella prassi didattica. L’autrice delinea inoltre i possibili scenari di sviluppo dell’analisi dei bisogni, collegandoli allo sviluppo tecnologico e ai cambiamenti sociali.

Nel terzo capitolo del volume “L’analisi dei bisogni nell’insegnamento dei linguaggi specialistici” viene esposto il contributo personale dell’autrice alla didattica dei linguaggi specialistici. Infatti, la Đorović esamina sistematicamente tutte le fasi e i risultati delle ricerche frutto di osservazioni pluriennali, delle indagini e della prassi riflessiva concernente i bisogni linguistici degli studenti della Facoltà di Filosofia di Belgrado. Segue una panoramica sull’insegnamento della lingua italiana presso la Facoltà di Filosofia di Belgrado, il ruolo e la posizione delle lingue straniere nell’insegnamento, nonché i percorsi curricolari di un tempo e quelli attuali per la lingua italiana.

Nella sua dettagliata esposizione l’autrice offre tutti i dati rilevanti per avere un quadro completo della ricerca. La Đorović procede pertanto a descrivere sia le fasi sia gli elementi della ricerca: le interviste con i docenti e gli studenti, l’oggetto, gli obiettivi, i compiti, le ipotesi, la metodologia e l’interpretazione dei risultati ottenuti al termine dell’indagine. I risultati

rivelano un notevole livello di plurilinguismo tra gli studenti della Facoltà di Filosofia, l'uso corrente della letteratura scientifica in lingua straniera (la prima e la seconda lingua straniera) nonché l'uso della lingua straniera per ulteriori approfondimenti. Vengono esaminate le risposte degli studenti relative al contenuto del corso dei linguaggi specialistici, ai materiali didattici e alle strategie di apprendimento. La Đorović pone l'enfasi sul rapporto tra gli insegnanti delle materie non linguistiche e gli insegnanti di lingua straniera. In base ai risultati relativi al modo di porsi dei docenti e alla prassi didattica l'autrice mette in rilievo la necessità di sviluppare una collaborazione reciproca più intensa e un maggiore coordinamento sia nella scelta del contenuto didattico sia sul piano metodologico.

Un contributo particolare di questo volume consiste nell'uso dei risultati della ricerca al fine di creare nuovi modelli per i percorsi curriculari e i sillabus dei linguaggi specialistici destinati agli studenti delle facoltà di scienze umanistiche. L'autrice, in risposta a tali bisogni, si orienta verso il curriculum aperto e l'approccio didattico integrativo in cui si intrecciano diversi aspetti linguistici, comunicativi, pragmatici e culturali. Inoltre, si pone l'enfasi sull'importanza di una collaborazione continuativa tra gli insegnanti di lingue straniere, gli insegnanti delle materie non linguistiche e la direzione delle istituzioni dell'ateneo nella pianificazione didattica.

Condividiamo l'opinione della stessa autrice che sottolinea il valore della propria ricerca per "aver suscitato l'interesse verso i bisogni linguistici degli apprendenti che imparano le lingue straniere presso le facoltà non filologiche". D'altronde, il volume "L'analisi dei bisogni nell'insegnamento dei linguaggi specialistici" va oltre l'insegnamento dei linguaggi specialistici, offrendosi come una preziosa fonte per gli insegnanti-ricercatori secondo i principi del modello riflessivo nella formazione degli insegnanti.

ITALICA BELGRADENSIA

Izdavač

UNIVERZITET U BEOGRADU
FILOLOŠKI FAKULTET
KATEDRA ZA ITALIJANSKI JEZIK I KNJIŽEVNOST

Priprema i štampa
ČIGOJA ŠTAMPA

Tiraž
300 primeraka

Beograd, 2016.

CIP – Каталогизacija y publikaciji
Народна библиотека Србије, Београд

811.131.1

ITALICA Belgradensia / odgovorni
urednik Nikša Stipčević. - 1975, br. 1-
- Beograd : Univerzitet u Beogradu
Filološki fakultet, 1975- (Beograd :
Čigoja). - 24 cm

Tekst na italijanskom i srpskom jeziku.
- Nije izlazio od 1976. do 1988. godine.
ISSN 0353-4766 = Italica Belgradensia
COBISS.SR-ID 165600130